

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 1/2 • Gennaio-Febbraio 2020

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

CHE FUTURO *per la previdenza?*



Lombardia

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

3 Introduzione

4 Che futuro per la previdenza?
Claudio Dossi

7 Ricostruire la fiducia
Sergio Sorgi

14 Sistemi pensionistici:
un raffronto
Vincenzo Galasso

32 Problemi strutturali
ed equilibri economici
e sociali
Felice Roberto Pizzuti

49 Conclusioni
Le prospettive
demografiche
nodo centrale
Mauro Paris

Nuovi Argomenti Spi Lombardia
*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*
Numero 1/2 • Gennaio-Febrero 2020
Direttore responsabile: Erica Ardeni
Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)
Prestampa digitale, stampa, confezione:
RDS WEBPRINTING S.r.l.
Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)
Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996
Numero singolo Euro 2,00
Abbonamento annuale Euro 10,32

Introduzione

La previdenza è in questi ultimi mesi un tema centrale nelle trattative tra governo e sindacati: dalla rivalutazione delle pensioni, alla messa in discussione di quota 100, alla pensione di garanzia per i giovani, alla tutela del lavoro di cura. Non solo, poiché in Italia oggi la previdenza sostiene anche l'assistenza, il tema si estende alla richiesta che il sindacato dei pensionati sostiene da anni di una legge nazionale per la non autosufficienza.

Su questi temi Spi, Fnp e Uilp insieme alle confederazioni si sono più volte mobilitati l'anno scorso e a questi temi, più in specifico sul futuro della previdenza, lo Spi Lombardia ha voluto dedicare un'approfondita analisi/riflessione col seminario che si è tenuto lo scorso 6 novembre.

Autorevoli i relatori: Sergio Sorgi, presidente di eQwa, e i due docenti Vincenzo Galasso, Università Bocconi di Milano, Felice Pizzuti, de La Sapienza di Roma.

Temi, quelli affrontati, fortemente legati anche all'andamento demografico del nostro paese e alla sua ripresa economica. E non ultimo a come pensare la costruzione di un nuovo sistema di welfare.

Una discussione che ha guardato anche ai sistemi previdenziali europei, e non solo, con l'intenzione di sfatare molti luoghi comuni. In questo numero di Nuovi Argomenti oltre ai testi degli interventi, troverete anche le slide illustrate durante la mattinata. ■



SINDACATO PENSIONATI ITALIANI
LOMBARDIA

Crescita modesta, paradigma demografico: che futuro per la previdenza

Mercoledì 6 novembre 2019 Ore 9.45
NH Concordia via L. Lama, 10 Sesto S. Giovanni
Linea Metropolitana 1 (rossa) - fermata Sesto Marelli

Programma:

- dalle ore 9.00 alle ore 9.30:
welcome coffee
- ore 9.45: inizio lavori - introduzione di
Claudio Dossi Spi Lombardia
- ore 10.00: Sergio Sorgi
presidente di eQwa
- ore 10.30: Prof. Felice Roberto Pizzuti
Dip. Economia e Diritto
Facoltà di Economia Università
La Sapienza di Roma
- ore 11.15: Prof. Tommaso Nannicini
Sen. PD comm. lavoro e prof.
ordinario in Economia Politica
UNI Bocconi
- Ore 12.00: conclusioni di Mauro Paris
Segretario Spi Lombardia

CHE FUTURO PER LA PREVIDENZA?

Claudio Dossi *Dipartimento Previdenza Spi Lombardia*

Ho il compito di introdurre questo seminario dedicato al futuro della previdenza. Per discutere di questo delicato e importante tema sono con noi esperti le cui conoscenze e competenze ci permetteranno di comprendere meglio il perimetro in cui ci si è mossi e in cui ci muoveremo nei prossimi anni. Sono con noi: Sergio Sorgi, presidente di eQwa; Vincenzo Galasso, docente di Economia presso l'Università Bocconi; Felice Roberto Pizzuti, docente della Facoltà di Economia dell'Università La Sapienza di Roma. Concluderà i nostri lavori Mauro Paris a nome della segreteria regionale dello Spi. Se un'entità sfugge dal quadro di riferimento, non è detto che anche altre lo facciano e solitamente, in un campo da gioco, vince chi, oltre a un buon schema, ha anche dei buoni giocatori. Giocatori che per noi sono la conoscenza, la competenza e la consapevolezza. Il sindacato in queste settimane è fortemente impegnato su molti temi in una trattativa con il governo, alcuni sono proprio i temi che noi affrontiamo, da altri punti di vista, oggi: dalla rivalutazione delle pensioni, a quota 100, alla pensione di garanzia per i giovani, alla tutela del lavoro di cura. Dall'opposizione Salvini dice di non volere il ritorno alla Fornero: gli sfugge che questa legge è



tutt'ora in vigore perché lui, quando era al governo, non l'ha cancellata e quota 100 cesserà nel 2021.

Molti sono i temi che la previdenza deve affrontare, con problemi mai risolti.

La previdenza, oggi, sostiene anche un campo di intervento molto importante come l'assistenza. Ecco perché serve ragionare sempre più a tutto campo.

Gli over 65 sono la classe cresciuta di più negli ultimi dieci anni, un anziano su due soffre di almeno una malattia cronica grave e un terzo ha difficoltà a svolgere anche solo un'attività quotidiana di tipo domestico.

E allora come si fa a non essere presenti continuamente su questa tematica?

Incrociando previsioni demografiche e studi sulla spesa previdenziale il quadro che emerge ci pone molte domande, vediamo qual è il contesto che avremo davanti.

Il 2030 non è una data a caso. È l'anno in cui andranno in pensione i figli del baby boom, i nati nel meraviglioso biennio 1964-65 quando, nel pieno del miracolo economico, nacquero un milione di bambini.

Quei bambini, al compimento dei 66-67 anni, busseranno alle porte dell'Inps e ci troveremo con un picco di richieste che si tradurrà in un impatto probabilmente critico, soprattutto se la crescita economica rimarrà modesta.

Se consideriamo i trend demografici in atto a proposito del rapido invecchiamento della popolazione, abbiamo la conferma che il sistema di prestazioni previdenziali potrebbe rivelarsi, probabilmente, inadeguato nei prossimi decenni.

Dico probabilmente perché nel dibattito ci sono anche le tesi di chi sostiene che non ci saranno mai problemi. Poi in verità periodicamente si fanno interventi.

Inoltre manca, nell'ordinamento una legislazione avanzata sulla perdita dell'autonomia (la mancanza di una legge sulla non autosufficienza da una parte e dall'altra uno strumento che consenta di conciliare la malattia cronica con l'attività lavorativa).

Tali problematiche in prospettiva dovrebbero stimolare un dibattito sugli stessi principi di finanziamento del sistema previdenziale, tali da infrangere le regole d'oro del welfare nazionale. La ripartizione generazionale, l'accesso universale alle prestazioni e, sullo sfondo, le forme previdenziali complementari, oggi in parte snobbate ma che se fossero percorse rappresenterebbero un'opportunità. Insomma manca complessivamente una strategia da parte del perimetro politico.

In questi anni, soprattutto a partire dal 1992, si è iniziato un percorso non ancora terminato e spesso – ogni volta che ci sono interventi sulla previdenza – la rabbia e l'ansia prevalgono nei lavoratori, nei pensionati e nei cittadini più in generale, facendo scattare il luogo comune: “ma perché ancora questo intervento sulla previdenza?”.

Nel 1995 la riforma Dini modificò di fatto il sistema retributivo, accompagnando la nascita del sistema contributivo e della previdenza complementare contrattuale.

Come si diceva, l'inversione del paradigma demografico e occupazionale, la modifica del mercato del lavoro con lavori sempre più precari, le conseguenze del calcolo contributivo, l'invecchiamento della popolazione con anziani sempre più non autosufficienti, accompagnata da una bassa natalità, ci impongono di interrogarci sul nuovo scenario. Uno scenario che, tendenzialmente, continuerà a essere questo con punte verso l'alto, per questo dobbiamo evitare di far prevalere un'opzione sull'altra, passando

dall'austerità al populismo, dentro un dibattito tutto ideologico, mentre necessitiamo sempre più di capire quale possa essere la sostenibilità di un sistema pubblico garante del futuro delle nuove generazioni.

Il seminario di oggi – con i nostri esperti e con la politica – tenta di interrogarsi su una serie di domande, su una materia che impone, anche al sindacato, sempre meno improvvisazione. Serve e servirà, invece, sempre più conoscenza e competenza della materia.

La spesa previdenziale Inps è pari a 270 miliardi su una spesa corrente complessiva di 575 miliardi. Il totale delle spese collegate al welfare in termini di invecchiamento e non autosufficienza pesa per il 54 per cento sulla spesa pubblica annua, più del 27 per cento del Pil nazionale. Questo è il quadro.

Insomma, il tema previdenziale e assistenziale incrocia la difficoltà di una ripresa economica e conseguentemente la finanza pubblica, che a sua volta sollecita un dibattito politico e sindacale, senza incorrere nella trappola del populismo.

Pertanto il tema dell'invecchiamento – e delle conseguenze sulla spesa previdenziale e assistenziale e la sua ricaduta sulle nuove generazioni – ci pone il problema delle pensioni del futuro e della fragilità del welfare, il tema della non autosufficienza e della sua sostenibilità. A questi si affiancano le sfide della longevità legate alla popolazione che invecchia e delle possibili risposte tecnologiche, di nuovi modelli abitativi, di socialità, dell'accesso alla cura. Su queste sfide ampio è il campo di chi si interroga, dal sindacato al Terzo settore, alle università, alla politica.

Ci sono i continui richiami alle sostenibilità di un sistema, ma ci sono anche le opportunità di un sistema: non si dimentichi il valore della Silver Economy che in Italia genera 43 miliardi di euro e un milione di posti di lavoro.

Sul tema assistenziale si impone la necessità di una legge nazionale sulla non autosufficienza, su cui il sindacato unitariamente è impegnato in una raccolta di firme a sostegno. Una legge che andrebbe finanziata dalla fiscalità generale come in Germania, magari con una legge di scopo. Mi piace riprendere il tema poiché nelle precedenti elezioni politiche, Tommaso Nannicini – in

una iniziativa pubblica unitaria del sindacato – si esprime proprio in questo senso, affermando che si poteva immaginare che una piccola quota percentuale della fiscalità generale fosse destinata a questo scopo, ma poi si persero le elezioni e non se ne parlò più. Ora con l'attuale governo questo tema potrebbe essere ripreso?

Il futuro riserverà pensioni attorno al 60 per cento, avremo/avranno pensioni e welfare sempre più magri, il che significa difficoltà a curarci al meglio, e se così staranno le cose forse servirebbero dei correttivi.

Ce ne possono essere più di uno, ne indichiamo alcuni:

1. legare pensioni all'aspettativa di vita in base al lavoro che hai fatto, gli over 95 passeranno dai 150 mila di oggi a quasi 1.3 milioni del 2063, se così stanno le cose alla flessibilità in uscita forse andranno affiancate formule di pensionamento attivo;

2. forse servirà passare da un sistema totalmente previdenziale a uno che contempli un nuovo ruolo assistenziale finanziato dalla fiscalità generale;

3. forse servirà approfondire il tema della separazione tra previdenza e assistenza, due capitoli di spesa nettamente distinti, finanziati rispettivamente dalla contribuzione e dalla fiscalità generale;

4. forse la gestione della terza età si dovrà trasformare in una funzione pubblica come lo sono la sanità e l'istruzione;

5. forse si dovrà fare in modo che la previdenza complementare di emanazione contrattuale diventi obbligatoria in costanza di rapporto di lavoro e non a libera scelta come lo è oggi.

E, forse, si potrebbe dire che servirebbe un *nuovo welfare*.

Se questo è il quadro, tutti questi temi si possono affrontare senza un coinvolgimento delle nuove generazioni?

Noi pensiamo di no. Pertanto serve alle nuove generazioni conoscere il tema previdenziale.

I giovani non sanno cosa sono le pensioni e tutto ciò si traduce nel motto: "tanto la pensione non la prenderò mai!".

Questo luogo comune va sfatato sdrammatizzandolo, perché nasconde in sé una paura profonda che si trasforma in disinformazione, che è il nemico principale del sistema pubblico.

Tutti sappiamo che i giovani vivono e vivranno condizioni diverse da noi e devono attrezzarsi alle conseguenze.

Il conflitto tra generazioni è già in corso e la soluzione è l'introduzione di correttivi precisi sulla legge Fornero, come sui lavori usuranti e ancora di più sui requisiti anagrafici agganciati alla speranza di vita.

Del resto se il contributivo nasce con la logica del prendo quanto verso, uno può dire: "decido io quando andare in pensione e prenderò in base al versato e alla aspettativa di vita".

Globalizzazione, invecchiamento, digitalizzazione, intelligenza artificiale e automatizzazione fanno fare passi da gigante al futuro. Per noi stare dentro questo dibattito, indicando strade percorribili, è di vitale importanza per proteggere la domanda dei bisogni sociali.

In un recente sondaggio fatto dall'Ania, Associazione delle assicurazioni, il 76 per cento dei cittadini interpellati si dice preoccupato per il futuro economico che li aspetta quando smetteranno di lavorare. Sanno che il tasso di copertura pensionistica, cioè l'importo della pensione in rapporto all'ultimo stipendio, si collocherà per loro intorno al 60 per cento della retribuzione, rispetto all'80 per cento raggiunto dalle generazioni precedenti. Valore quest'ultimo che ha permesso alle vecchie generazioni, in parte, di mantenere il tenore di vita acquisito. Già oggi il 63 per cento degli assegni secondo Inps è fermo sotto i 750 euro al mese.

La domanda è: come coprire questa differenza che va dal 13 al 20 per cento? In parte lo si fa con la previdenza integrativa contrattuale per coloro che vi aderiscono, perché ne hanno la possibilità avendo un posto di lavoro da dipendente, ma che succede per tutto quel mondo delle partite Iva, che vorremmo rappresentare? Come potranno in futuro reggere in modo dignitoso la loro vecchiaia? Questa breve introduzione solleva molte domande che consegniamo ai nostri relatori, insieme ai tanti interrogativi. A loro il compito di arricchire questa giornata e di consegnarci elementi ulteriori, che ci possano permettere di costruire percorsi che rispondano alle tante sollecitazioni che provengono dal mondo che rappresentiamo e che ha bisogno di risposte dalla politica e dalle istituzioni. ■

RICOSTRUIRE LA FIDUCIA

Sergio Sorgi *Presidente eQwa*

Innanzitutto ringrazio per l'invito ad una discussione vera e libera; noi non abbiamo condiviso con chi ci ha invitato i temi che affronteremo, non abbiamo tesi di cui vogliamo convincervi ed anzi ci piacerebbe rappresentare punti di vista diversi ed evitare un dibattito *rituale*.

Capire il presente è complicato, perché tutto muta a una velocità pazzesca; siamo una delle poche generazioni – fra quelle che hanno abitato il pianeta – che vive qualcosa di diverso da un semplice cambiamento: una mutazione, uno strappo. Per capire questo possono aiutarci alcune mappe, immagini mentali con le quali visualizzare come è cambiata la nostra vita in trent'anni.

Come voi, anche sono nato in un mondo suddiviso in stati-nazione: per noi bambini gli inglesi avevano una buona musica, i tedeschi ottime auto e birre, i francesi croissant e formaggi deliziosi ma tutto ciò impattava sulla nostra vita in misura minima e non eravamo nemmeno sicuri che avremmo visitato luoghi così distanti. I confini erano netti e rassicuranti così come era “perpetuo” l'assetto politico interno: c'era il pentapartito, che per noi sarebbe esistito per sempre. Così non è stato, perché all'improvviso i demografi ci hanno comunicato che non è il mondo degli stati-nazione a farci capire dove viviamo: il mondo, infatti, visto di notte dai satelliti, è sud-



diviso in *accesi* e *spenti*, laddove noi del nord del mondo siamo gli accesi – economicamente e finanziariamente avanzati, leggermente sovrappeso e un po' *agée* – e il sud del mondo è popolato di spenti, miliardi di persone che non sono affatto *agée* e neppure sovrappeso ma hanno una voglia immensa di entrare a far parte della categoria degli “accesi”.

Nel mondo nord-sud improvvisamente il Mediterraneo è diventato un confine, ma non appena abbiamo iniziato ad adattarci a questo quadro, Manuel Castells con la trilogia intitolata *L'età dell'informazione* ci ha spiegato che non c'è più la geografia, nel senso che io non sono più dove mi situo ma dove opero. Grazie alla società informativo-comunicazionale ed ai social network, possiamo essere asintopici e sincroni, ossia possiamo essere ovunque nello stesso momento. Certo, questo apre riflessioni e possibilità del tutto inaspettate ma anche questa visione è durata poco.

Nel 2016, infatti, un trentanovenne indiano, Parag Khanna, ha pubblicato *Connectography*, un libro che ci invita a fare attenzione alle connessioni avviate dalla nuova via della seta, una via che *sposta* smartphone, dati, fibre ottiche, gusti ed esprime, nel tracciarsi, una gerarchia economica: se infatti il luogo dove viviamo è ritenuto economicamente interessante da chi

tracci ala via, questa passerà da noi ed allora arriveranno giovani, catene alberghiere, nuove catene di bar e di negozi, ma in caso contrario si rimane esclusi dalle connessioni, e questo comporta residualità.

Il tempo per immaginare come muoversi in scenari così nuovi è stato brevissimo: oggi, infatti, ci stiamo già confrontando con l'infosfera della quale ci parla Luciano Floridi, una rete nella quale gli esseri umani interagiscono con cose e dati. Detto con leggerezza, l'infosfera mi fa capire perché questa sera, mentre sto tornando a casa in macchina, molto probabilmente la mia bilancia ha informato il mio frigorifero che devo mettermi a dieta, il mio forno sta dialogando col mio frigo per capire cosa deve cucinare e tutti e due ordineranno verdura scondita al supermercato, per farmela trovare pronto quando torno a casa, senza necessariamente interpellarmi. È solo un eccesso, ma ci serve a rinforzare il concetto che quando tutto scorre a una velocità così elevata è difficile capire cosa sta accadendo.

Vivere in un mondo in continuo cambiamento genera un senso di inadeguatezza, acuito dal fatto che tutte queste novità entrano nelle nostre case e producono cambiamenti importanti nelle famiglie italiane. Qualche numero per capire di cosa stiamo parlando: una famiglia italiana ha in media 1.3 figli: ne servirebbero 2.1 per essere in equilibrio, siamo al di sotto del tasso di rimpiazzo demografico. Finora non ce ne siamo accorti grazie ai migranti, ma da un paio d'anni stiamo perdendo numericamente popolazione. Non vi annoierò dicendo che allevare un figlio virgola tre è un problema nuovo; un figlio unico genera infatti una rete di sostegno molto diversa da quella che generava la famiglia *cespuglio* del ventesimo secolo nelle corti di campagna o nelle case di ringhiera.

Il 34 per cento delle famiglie è formata da coppie con figli; pertanto, il 66 per cento delle famiglie non è rappresentato dalla famiglia mononucleare tradizionale; a Milano il 51 per cento delle famiglie è unipersonale. Questo vuol dire che se ci rechiamo in un palazzo di dieci piani e bussiamo alle porte dei primi cinque piani ci apre una persona che vive sola. Chi oggi ha figli deve prepararsi a vederli raggiungere l'autonomia economica intorno ai 32 anni

per le femmine, 35 per i maschi: non è l'età in cui i figli escono di casa ma il momento in cui si staccano definitivamente dal sostegno economico di padre e/o madre. Certo, sono valori medi, sotto i quali si celano giovani autonomi intorno ai 25-26 anni e adulti che a 45 ancora non lo sono. C'è poi la piccola e fragile schiera dei cosiddetti *a volte ritornano*, i separati che tornano a vivere nelle case delle madri per difficoltà economiche.

Su cento matrimoni celebrati in Italia, 17 sono secondi matrimoni; le probabilità che una coppia si separi se è in difficoltà economiche crescono del 45%. Il tempo delle separazioni è molto cambiato: venticinque anni fa ci si separava dopo i primi tre/quattro anni di matrimonio adesso ci si separa dopo venticinque anni e il perché è oggetto di discussione aperta. Secondo molti studiosi questo è dovuto al fatto che la famiglia è diventata *figliocentrica* e quindi le coppie concentrano le proprie energie sul progetto comune "figli". Nel momento in cui questi se ne vanno le coppie devono ridefinirsi nei progetti futuri, ma talora quelli che si ritrovano faccia a faccia a cena sono come due *sconosciuti*. Nascono domande inattese e spesso inespresse: "Cosa ha fatto in questi trent'anni la persona con cui vivo? Cosa le piace, cosa intende fare in futuro?" Se ci sono progetti di vita in comune è semplice ricostruire una nuova esistenza insieme, ma se non è così è più complicato.

Solo il 52,7 per cento dei 55-64enni lavora. Perché non siamo graditi? Perché più anziani siamo più costiamo alle aziende, mentre la produttività non è lineare: inoltre si ritiene necessario che un lavoratore parli due o tre lingue mentre tanti di noi (lo dico per giocare) stanno ancora perfezionando l'italiano; ci è inoltre richiesta una eccellente padronanza tecnologica, ma alcuni di noi sono un po' *tecnolesi*, per dirla con leggerezza. In pensione, poi, ci andremo fra i 67 e i 73 anni di età e qui si apre un nuovo problema: molti rischiano di essere troppo vecchi per lavorare e troppo giovani per andare in pensione. I dati dimostrano che queste persone consumano il patrimonio velocemente perché non sanno come reagire.

Dopo tante notizie ansiogene, eccone una eccellente: in Italia vivono 14.456 ultracentenari,

1.450 persone hanno più di 105 anni e 22 più di 110... di uomini però non ne è rimasto neanche uno e su questo vale la pena di riflettere: la donna, infatti, è un soggetto forte, capace di generare ed allevare fino a 16/17 figli; il maschio è un soggetto più debole, e consentitemi di non approfondire questo concetto...

Secondo il Censis le persone anziane non autosufficienti sono 2.850.000, a queste si aggiungono 750mila persone non anziane disabili. 600mila sono gli ammalati di Alzheimer e si stima arriveranno a due milioni entro il 2030. La speranza di vita di un malato di Alzheimer è fra i sette e i vent'anni e ne consegue una ipotesi di spesa media per famiglia – sottraendo alle rette per le case di cura le pensioni medie di inabilità Inps – variabile tra i 195mila e i 565mila euro. Ecco perché il tema dei presidi per la non autosufficienza non è banale.

Cosa vi fanno venire in mente queste prime riflessioni? Il filosofo psicanalista Umberto Galimberti ci aiuta a riflettere sul rapporto tra le cose in sé e come le vediamo: se io vado in un bosco con un taglialegna ed un poeta, questi vedranno due boschi molto diversi tra loro. E quali sono i temi che, in qualche maniera, dobbiamo affrontare per entrare in questo nostro *bosco* sociale e individuale, che è costituito dalla contemporaneità?

I temi da considerare sono molti. Tra questi, qual è il welfare più adatto, come considerare le diseguaglianze, le inclusioni e le esclusioni, le buone e cattive pratiche, come influire sui comportamenti delle persone, le previdenze.

Cominciamo dal primo. Forse dovremmo smettere di giudicare il passato con la lente del presente, perché è inappropriato: voi sapere benissimo che ogni epoca ha il suo welfare e che, quando nascono le pensioni, l'idea bismarckiana è che ogni lavoratore se la paghi da sé. Certo, non era una previdenza sociale, ma stava in piedi economicamente. Perché non è più così? Perché la guerra portò ad una inflazione devastante, che fece sì che del 1939 al 1947 di mille lire iniziali ne rimasero ventuno, disintegrando così i soldi delle pensioni degli italiani. Nell'Italia del dopoguerra non ci sono più soldi e nemmeno pensioni e cosa si fa allora? Si fa la cosa più intelligente possibile: quando non

c'è rendimento finanziario si utilizza il rendimento demografico, e così dal 1947 si realizzò il modello distributivo: tanti ragazzi versando poco poterono dare tanto a pochi pensionati impoveriti, che avevano subito guerra e fame. Certo, è una riflessione che in quella fase storica si poteva fare, ed in quel tempo era impossibile pensare che l'Italia di oggi sarebbe diventata un Paese anziano ed in degiovanimento. Le piramidi della popolazione futura italiana sono inequivoche: se non accade nulla, l'Italia del 2050 avrà tanti anziani e pochissimi ragazzi, con poca gente che lavora e contribuisce. È facile capire che quando poca gente dà e tanta gente chiede il welfare redistributivo non sta in piedi, e vi risparmio i tristi numeri che ci narrano quanti contribuenti dichiarano zero al fisco non mettendo, quindi, il welfare pubblico in condizione di redistribuire.

Che si fa quando i welfare redistributivi non reggono all'urto del tempo? Si può fare un welfare compensativo, o possiamo ragionare su modelli predistributivi quali, ad esempio, l'istruzione. L'istruzione previene i divari e le diseguaglianze, e facilita la futura parità salariale. Ci sono, in ogni caso, soluzioni che dovremmo quantomeno studiare e questo non significa che bisogna necessariamente spendere: la formula welfare=costo non è vera e non ci aiuta ad immaginare il futuro.

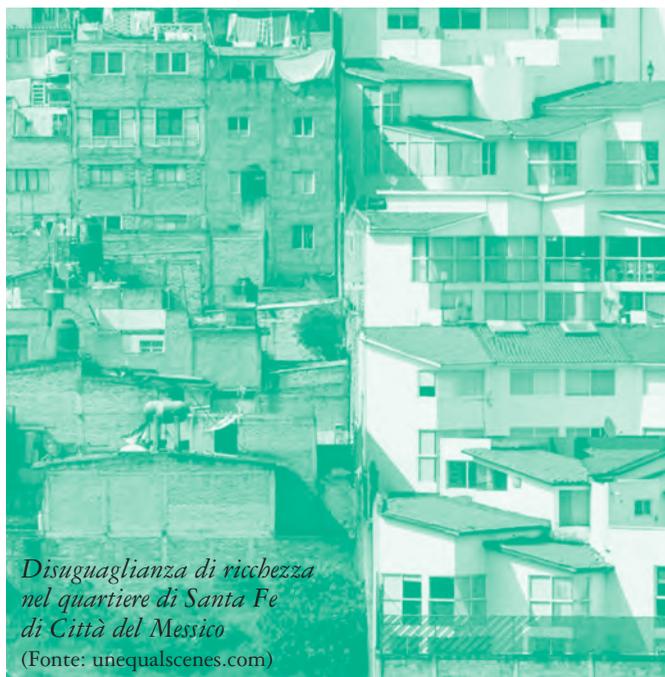
Altre mappe ci dicono che anche la geografia urbana è qualcosa di complesso. Se andate su sito tubecreature.com troverete una mappa di Londra realizzata dalla Greater London Authority, con diverse viste. La vista *Lives on the Line* mostra che nella Londra di oggi la speranza di vita varia da 75 a 90 anni in funzione della zona della città in cui si risiede. I fattori principali che spiegano la longevità sono il reddito, l'istruzione, la possibilità di curarsi, la cultura, la possibilità di prevenzione sanitaria. A Torino gli studi di Costa dicono che se prendo un tram in centro e vado verso la periferia, per ogni chilometro percorso si perdono cinque mesi di vita. Ecco una evidente dimostrazione dell'esito delle diseguaglianze. Noi stiamo lavorando molto sulla felicità, in questi anni, e una delle condizioni per le quali si riesce ad essere felici è data dall'equilibrio fra ciò che desideriamo e ciò che

siamo. Se il divario è colmabile, ci si attiva, ma se c'è il divario appare incolmabile si generano livore e rabbia. Sul sito "unequalscenes.com" troverete diverse immagini di alcune grandi città del mondo spaccate a metà, con linee nette che separano i "molto ricchi" dai "molto poveri"; se chi vive nelle baracche pensa che studiando e lavorando con fatica riuscirà ad avere una casa, può avere speranza, ma quando questa speranza si perde, vanno in ulteriore crisi il benessere e la pacificazione delle società. Quelle abitative sono diseguaglianze molto visive, ma ci sono anche diseguaglianze meno evidenti, anche nel nostro Paese. Ad esempio, il nostro sistema pensionistico consentirà ai ragazzi di oggi una futura pensione anticipata solo se matureranno un importo pensionistico almeno 2,8 volte pari all'assegno sociale. In pratica, manderemo in pensione prima solo i lavoratori ad alto reddito e questo accade, probabilmente, perché nella concitazione delle leggi italiane manca, prima del varo di un provvedimento, un'analisi approfondita dell'esito dei provvedimenti sugli utenti, non sui conti del sistema pensionistico, che certo sono essenziali, ma sugli utenti. Noi abbiamo analizzato più di una riforma pensionistica in cui, per alcune specifiche diverse fasce di popolazione, gli effetti erano esattamente contrari a quello che la legge voleva attuare. Perché? Qual è l'ampiezza che si

considera quando si ragiona sul futuro del paese? Una categoria o le persone? La prospettiva è utilitarista o di cura dei diritti di ciascuno? Tattica o strategica? E qual è la coerenza di fondo? Se chi legifera è a favore della redistribuzione della ricchezza, perché si propongono provvedimenti che privilegiano chi ha più soldi, oppure si erogano bonus monetari indistinti a tutti? L'altra cosa sulla quale forse dovremmo lavorare è quella della lettura del nuovo nucleo familiare. Istat ci mostra che il 66 per cento delle famiglie italiane non è formato da coppie con figli; ne deriva che il modello di lettura dei diritti che usavamo non funziona più. Il sistema previdenziale italiano è ancora, in parte, quello di inizio secolo XX, basato sulla famiglia sposata con formale rito matrimoniale. Ma oggi a tutti gli altri cosa diciamo? Coloro che non hanno pensioni superstiti perché non si sono sposati, i *genitori sociali* – cioè i padri, per fare un esempio, dei figli di una compagna dei quali non si è né padre biologico né padre anagrafico ma di cui di fatto si è un papà con diritti e doveri – come li vogliamo tutelare?

È necessario cominciare ad ampliare le categorie di lettura delle "famiglie" e sarebbe anche utile non incentivare le guerre fra poveri. I liberisti hanno spesso cercato di alimentare le paure identificando come nemico chi sta peggio di noi; chi ha una visione diversa delle politiche deve muoversi in direzione opposta. Non dobbiamo contrapporre giovani a vecchi, uomini a donne e via dicendo; l'Italia ha tassi più bassi dei Paesi confrontabili in termini di occupazione femminile, maschile, dei giovani, dei senior; il tema non si risolve mettendo da parte qualche briciola per qualcuno e togliendola ad un altro che sta peggio: ci vogliono solidarietà e sviluppo.

C'è poi un problema enorme, che continua a persistere: il gap di genere, sul quale si parla molto e agisce poco. Sul gap di genere non vi ho portato dati noti, che comunque tolgono fiato, relativi al soffitto di vetro, ai gap reddituali ecc. Vorrei, invece, riflettere su qualcosa che sta a monte delle discriminazioni ed è davvero pesante: le definizioni. Quasi tutti i vocabolari della lingua italiana definiscono gli uomini e le donne in modi che eti-



*Disuguaglianza di ricchezza
nel quartiere di Santa Fe
di Città del Messico*
(Fonte: unequalscenes.com)

chettano, sanciscono le differenze di genere e che andrebbero studiati e socialmente sanzionati. L'immagine che ne esce è che l'uomo sia un mammifero con lo sviluppo straordinario del cervello mentre la donna debba essere giovane, sensibile, buona, di animo semplice. Ora, noi non crediamo che si possa ancora diffondere lo stereotipo di genere e perpetrare le etichette rituali che suddividono i ruoli dei maschi da una parte e delle femmine dell'altra. Bisogna risalire la china, abolendo le gerarchie interpretative. In tutto questo, il lavoro dove va? Dipende. La recente piattaforma di offerta e domanda di lavoro internazionale, *Amazon Mechanical Turk*, mette in contatto domanda e offerta. Ci sono lavoretti da uno, cinque, dieci centesimi di dollaro. Ad esempio, c'è una offerta da dieci centesimi di dollaro per un lavoretto di un quarto d'ora che consiste nella classificazione di materiali di cucina. Che dite? Quali saranno i diritti sottostanti, i contributi, le garanzie? Se il modello di lavoro futuro prefigura oceani di lavoretti senza diritti, nei quali si assume una persona alle tre di pomeriggio e la si licenzia alle tre e un quarto, e in questo oceano sparso di micro-occasioni i poveri del mondo devono collezionare quaranta lavoretti al giorno da quindici minuti senza diritti, senza contributi per guadagnare tre-quattro dollari al giorno, di che lavoro stiamo discutendo? Senza polemica, vogliamo parlare di queste cose o non vogliamo parlarne? Vogliamo affrontare il tema dell'automazione in modo ragionevole o vogliamo mitizzarlo? E quando arrivano i robot, che cosa facciamo? Siamo con gli ottimisti che dicono che ci toglieranno la parte più ripetitiva del nostro lavoro e, quindi, lavoreremo meno e guadagneremo lo stesso, o siamo coi pessimisti che dicono che si perderanno al mondo un miliardo di posti di lavoro, e che pertanto bisognerà trovare modi con cui le persone possano sopravvivere anche lavorando meno o per nulla? Quando Henry Ford creò il consumatore moderno, lo fece aumentando il salario dei propri operai e riducendo l'orario di lavoro. Qui si prefigura una direzione contraria: le imprese potranno fare profitti senza lavoratori, e questo impedirebbe alle persone i consumi, sia quelli fondamentali che quelli voluttuari. È, questo,

un tema da archiviare grazie al frainteso reddito di cittadinanza? Non ci pare: dobbiamo riprendere in mano i temi della morale, dell'etica, di qual è il modello di convivenza che sta dietro il problema dell'automazione, e poi concentrarci su quali lavori spariranno e quali no.

Jerry Kaplan, nel suo libro *Le persone non servono*, ci insegna che se io addestro il mio robot, in caso di uragano imminente, ad andare al supermercato per comprare le batterie per le torce elettriche, dovrei anche addestrarlo a non comprarle tutte, proteggendo così anche i miei vicini. Se io addestro il mio baby-robot-sitter a rispettare i segnali stradali ma poi questo lascia sbranare mio figlio da un cane-robot da guardia perché non entra in un giardino a salvarlo dato che un cartello stradale dice di "non calpestare l'erba", mi va bene? E se la mia macchina senza autista mi porta all'ospedale perché ho un infarto e non supera in nessun caso i "prescritti" trenta all'ora, mi va bene? Quando è bene trasgredire le leggi per rispettare i valori della vita umana e come inserire in un automa regole morali che gli insegnino a rispettare l'uomo prima delle regole, senza che questo si trasformi in un far-west di comportamenti ammessi perché autoreferenziali? Dovremmo discutere di questi argomenti, e discuterne significa ragionare sul futuro ma noi vogliamo davvero ragionare sul futuro? Talvolta, pare proprio di no.

I welfare internazionali sono molto concentrati sul presente e spesso preferiscono ritirarsi che pensare al proprio sviluppo. Abe ed Amari, in Giappone, cominciano a ragionare sul fatto che un paese vecchio, chiuso all'immigrazione e con alta tecnologia, non possa sostenere un sistema pensionistico pubblico e che si debba tornare ad una situazione pre-Bismarck, nella quale finché ce la si fa bisogna lavorare e non ci sia più un'età prefissata di fine lavoro. Gli inglesi hanno promosso *l'opting-out*, una possibilità per le persone, alla fine del lavoro, di riprendersi i contributi versati invece che percepire l'assegno vitalizio pensionistico. Immaginiamo un fruitore di questa possibilità che ringrazia, ritira i contributi e si compra una casa. Se ad un certo punto non avrà più soldi per mangiare o curarsi, come dovrebbe comportarsi la collettività? E perché?

Qual è il rapporto fra libertà, sicurezza, diritti del singolo, diritti collettivi, come lo pensiamo e desideriamo? Il mercato assicurativo, in Italia, non ha equilibrio economico nel pagare rendite vitalizie ai propri assicurati o ai lavoratori dei fondi pensione perché la vita media si allunga a dismisura. La cosa non ci interessa perché il mercato è libero e ha il diritto di fare qualche crede (ma allora perché salviamo le banche?) o la mancanza di previdenze complementari per i cittadini e i disequilibri economici delle Compagnie saranno, in prospettiva, un problema di tutti?

Come vogliamo gestire questi temi? Oggi in Italia ci sono sessantuno milioni di italiani ma di questi undici milioni sono ragazzi con meno di diciannove anni e quasi diciotto milioni di italiani hanno più di sessanta anni. Come vogliamo affrontare questo problema? Se fra vent'anni noi anziani saremo una maggioranza assoluta degli elettori cosa faremo? Chiederemo a deputati ottuagenari di non toccarci le pensioni e la sanità, disinvestendo dal futuro per tutelare il presente oppure sapremo privarci di qualcosa per donarlo alle generazioni successive? In caso contrario, dovremmo smetterla di riempirci la bocca con *sostenibilità* di facciata. E i provvedimenti li prenderemo *sui* giovani o *con* i giovani? Il tema della partecipazione, si impone alla nostra attenzione: come vogliamo aiutare le persone a migliorare i propri comportamenti?

Anche qui, lo dico senza indugi, noi in linea di principio siamo contrari agli obblighi, perché l'obbligo è una forma genitoriale che si adotta nei confronti dei bambini, è una asimmetria che si attua solo se si ritiene che le persone non siano in grado di decidere autonomamente o quando sono in gioco interessi collettivi prioritari, ma chi decide cosa è utile per gli altri o prioritario? Viene in mente il *social scoring* cinese, nel quale lo stato monitora i comportamenti individuali e poi consente di fare o non fare delle cose perché approva o disapprova i comportamenti. È un rischio che si corre anche con le cosiddette spinte gentili o paternalismi libertari, modelli che, a partire dalle debolezze delle persone, ipotizzano che le si possa condurre verso decisioni che apportano benessere. Ma quale

benessere? Quello che decidiamo noi?

L'alternativa alle forme di manipolazione più o meno sottili naturalmente c'è e si chiama educazione. L'educazione è parte integrante della democrazia, perché aiuta le persone a fare le proprie scelte ed a decidere consapevolmente ma... quanto tempo e sforzi sono richiesti per diffondere educazione alla cittadinanza?

Dal rapporto tra collettività e cittadini derivano successi ed insuccessi. Ne cito uno: il tacito consenso con il quale si indirizzarono le persone a investire il Trattamento di Fine Rapporto in previdenza complementare. L'esito in termini di tassi di adesione a nostro parere è davvero basso (meno di un lavoratore su quattro versa con continuità in previdenza complementare). In Inghilterra hanno fatto un sistema molto simile, che si chiama Nest ed ha tassi di adesione più alti. Perché? Perché in Italia la scelta è irreversibile (per il cittadino-bambino perché lo Stato-adulto si riserva il diritto di fare infinite riforme pensionistiche e fiscali) e quindi le persone non si fidano mentre in Inghilterra le scelte fatte possono essere mutate e questo fa sì che le persone si fidino maggiormente e non sentano l'urgenza del difendersi.

Come vogliamo trattare le persone? Questo pone un tema educativo, e sull'educazione e la cultura bisognerebbe ragionare. Anche su quella finanziaria. È il tema che più stiamo praticando in questi anni, e ci dispiace che dopo 14 anni dal primo documento dell'Ocse che sanciva che l'educazione va progettata e realizzata in funzione del livello di utenza, ancora oggi in Italia prevalgano iniziative basate su nozioni tecnico-finanziarie specialistiche erogate a cittadini che invece avrebbero necessità di capire i propri bisogni economici di base.

Molti anni fa, Willis pubblicò uno studio – *Against Financial Education* – che dimostrava quanto fosse nocivo incentivare il fai da te dei cittadini, fornendo nozioni complesse sulla finanza a un pubblico indistinto. Molti studi evidenziano che l'efficacia dei convegni di educazione finanziaria nozionistici ed unidirezionali è davvero scarsa, perché le persone non imparano a spendere meglio con un convegno, così come non imparano a nuotare con opuscoli o diapositive; si impara a nuotare con qualcuno

che ci prende per mano, ci mette la testa giù e quando la risolleiamo ci sorride e dice: “hai visto che respiri?”. Così è per le nostre economie personali, come definito dalle norme tecniche di qualità italiane sull’educazione finanziaria.

Perché, malgrado i risultati siano scarsi, andiamo in azienda a spiegare ai lavoratori i prodotti pensionistici invece che aiutare le persone ad immaginare la propria vita in pensione e incentiviamo la scelta di forme di investimento pensionistico a basso rischio laddove sappiamo tutti che il basso rischio a lungo termine vuol dire perdere l’unica possibilità che le persone hanno di far crescere i propri soldi? Inoltre, come accennato, i dati sulla rendita vitalizia sono avvilenti: per ogni diciannove lavoratori che a fine lavoro scelgono di prendere la pensione complementare, ce ne sono tremila che si fanno restituire i propri soldi in forma di capitale. È previdenza complementare, questa? Stiamo proteggendo le persone dal rischio di sopravvivere al proprio reddito? Così facendo, che futuro pensionistico stiamo costruendo? Questo dipende anche dal linguaggio che usiamo, dalla capacità di comunicare alle persone comprendendo cosa vogliono, quali sono i temi importanti per i nostri utenti. C’è uno strumento che si chiama *google trends*, gratuito, che ci dice cosa cercano gli italiani su “google” nel tempo. Provate a confrontare previdenza, pensioni, investimenti, fondi pensione e rendimenti. Lo strumento vi mostrerà, graficamente, cosa interessa alle persone e cosa no. Il risultato della ricerca è inequivoco: l’unica cosa tra quelle citate che interessa davvero agli italiani è la pensione. Degli investimenti, delle previdenze, dei fondi pensione, non si interessa quasi nessuno. Oggi abbiamo troppa ansia e poco tempo: le persone sono interessate alla loro vita ed a quando possono smettere di lavorare e noi parliamo loro dei costi, delle gestioni professionali, usando gerghi incomprensibili, linguaggi tecnici. Se avessimo cura e ascolto, sentiremmo quel che i nostri utenti pensano: “Per piacere, smettila di parlare di te, parla di me”.

Sono più di trent’anni che mostriamo slides in convegni sempre meno popolati per dire che la popolazione invecchia, che l’Inps non ce la fa, che bisogna sottoscrivere la previdenza comple-

mentare e che il fisco ci dà una mano ... ma se i risultati sono questi, non varrebbe la pena di provare a cambiare linguaggi e contenuti?

Avviandomi alle conclusioni, vorrei dirvi che si possono fare un sacco di cose: si possono fare contratti flessibili per i senior e fissi per i giovani, si può ragionare sul rapporto tra uomo e macchina, si può incentivare veramente la previdenza complementare aiutando le persone a immaginare la propria pensione; possiamo aumentare i tassi di occupazione femminile: uno studioso danese mostra che ogni punto di Pil investito sull’occupazione femminile rende 2,4 punti di Pil al paese, e che introdurre politiche di conciliazione non è benevolenza o filantropia ma progresso, inclusione di intelligenze, dare voce al nuovo. Possiamo aiutare i nuovi popoli, offrendo solidarietà, possiamo evitare che i nostri ragazzi se ne vadano altrove. Dobbiamo, allo stesso tempo, ricostruire la fiducia individuale e collettiva, perché la percezione di distanza sociale tra rappresentati e rappresentanti è in forte aumento e cominciamo a non fidarci più di nessuno, del medico, dell’avvocato, del sindacalista, del sindaco. La disintermediazione che non si risolve con formule rituali o giudizi ma ritornando a essere vicini alle persone. Dobbiamo orientarci ai risultati e non ai processi; non posso accontentarmi se svolgo i miei compiti in maniera intelligente, nei budget assegnati e consegnando in tempo, l’importante è che io sia utile ai destinatari! Senza centralità della persona non può esserci benessere, ed il benessere è il vero tema in gioco oggi. Pensiamoci bene: di che cosa abbiamo parlato oggi? Di previdenza, di investimenti? No. Abbiamo parlato della cosa più importante che c’è: il benessere delle persone. Harari ci spiega che finite le guerre, sconfitte la fame e le epidemie, si liberano il desiderio e la possibilità di guardare al benessere e alla felicità. Il benessere è qualcosa di meraviglioso e commovente, ma va visto in una prospettiva integrata. Il tema non è solo il lavoro, perché nessuno vuole un lavoro non pagato o non sano, o un lavoro che non ci lasci tempo di vita: bisogna ragionare sul benessere in termini complessivi. Dobbiamo, insieme, rimetterci in viaggio con l’obiettivo di facilitare il benessere delle persone in una dimensione integrata. ■

SISTEMI PENSIONISTICI: UN RAFFRONTO

Vincenzo Galasso *Università Bocconi*

Oggi vi parlerò di quanto è successo e sta succedendo alle pensioni in Italia estendendo, però, il discorso al più ampio contesto europeo.

Uno dei problemi, che vedo nel dibattito italiano, è che tendiamo a parlarci addosso, pensiamo di essere un po' il centro del mondo e facciamo fatica a vedere quello che sta succedendo altrove, quindi il primo sforzo è quello di inserirci nel contesto: l'Italia sta sì invecchiando ma più o meno è in linea con gli altri paesi; confronteremo poi il funzionamento del nostro sistema previdenziale con quello degli altri.

Vi parlerò molto rapidamente di spesa pensionistica, generosità, età di pensionamento, di demografia, di sfide per il futuro e anche di che cosa fare e, magari, di che cosa si sta provando a fare in questo momento.

Il primo grande problema che c'è, quando si parla di pensioni, è che la maggior parte delle persone non sa di che cosa stiamo parlando; sono, infatti, convinte che esista da qualche parte un *tesoretto*: "ho contribuito e questi soldi da qualche parte ci sono, perché non me li vogliono ridare?".

Voi sapete che non è così. Sapete che in un sistema a ripartizione, o comunque come il nostro, fondamentalmente quello che avviene è che i contributi che pagano i lavoratori van-



no all'Inps e nel giro di pochi mesi l'Inps li restituisce ai pensionati. In una maniera talmente rilevante che in realtà se – improvvisamente per uno scherzo del destino – si dovessero smettere di pagare i contributi, nel giro di quattro-cinque mesi l'Inps non pagherebbe più pensioni. Il nostro sistema previdenziale funziona così, si basa su quello che viene chiamato un contratto inter-

generazionale: ho pagato per tutta la mia vita le pensioni di qualcun altro, mi aspetto che i giovani di oggi, di domani, e di dopodomani, facciano lo stesso.

Molto interessante è la genesi, eravamo partiti con un sistema a capitalizzazione, la guerra l'ha convertito, lo stesso era avvenuto negli Stati Uniti con la grande depressione del '29.

Molti paesi sono partiti così poi sono passati a un sistema a ripartizione. Perché è importante questo? Perché il sistema a ripartizione ci dà un'idea molto chiara di quello che può essere la generosità che ci possiamo permettere di pagare con le pensioni. Una volta che sappiamo come funziona il nostro sistema, e peraltro devo dire che con il contributivo post Dini questo è evidentissimo, sappiamo quello che ci possiamo permettere, sappiamo qual è la generosità che ci possiamo permettere.

Fondamentalmente le pensioni saranno gene-

rose se crescono i salari, prendiamo contributi dati da un pool di lavoratori che hanno salari via via crescenti. Per questo noi dovremmo essere tutti – giovani, vecchi, anziani, donne e uomini – alla ricerca di crescita economica e di crescita demografica.

È chiaro che questo sistema negli anni '50 andava benissimo, c'erano sia crescita economica che boom demografico, quindi niente di meglio.

Di contro immaginate un paese dove non ci sono pensioni, ce ne sono tanti in giro per il mondo, in Uganda, in parte anche in Cina e altrove. Qui i tassi di copertura sono bassissimi, sono paesi in cui stanno pensando a che sistema mettere in piedi, ma bisogna stare attenti. Molti vedono nel sistema a capitalizzazione delle proprietà taumaturgiche, per cui tutto funziona bene, ma guardate che l'emblema del sistema a capitalizzazione è il Cile che in questo momento sta vivendo una crisi enorme ma anche per quel che riguarda il sistema previdenziale. Ero in Cile un paio di settimane fa e mi raccontavano che il vero grandissimo problema per loro è che i tassi di sostituzione – cioè quello che la pensione sostituisce rispetto al reddito del salario precedente – è attorno al 30 per cento. Loro, che avevano avuto una promessa di crescita e quindi di pensioni fantastiche, non si sono trovati con quel sistema e adesso dicono: "dateci il capitale anziché darci la rendita" che è tutto il contrario di quello che andiamo a raccontare da quarant'anni a questa parte.

Oggi ci troviamo in un mondo in cui abbiamo tassi di interesse negativi, ci dibattiamo tra una demografia e una crescita bassa e un rendimento su un secondo pilastro che è bassissimo.

In Svizzera, che ha un gran secondo pilastro, c'è una discussione enorme sul fatto che la Banca Centrale ha tassi di interesse negativi e sta distruggendo il secondo pilastro svizzero, perché non sanno dove andare a prendere rendimenti per poter aumentare le cose.

Questo per dire che diamo tanto contro il nostro sistema previdenziale, ma in realtà non è che dall'altro lato ci sia una situazione che faccia da panacea.

Perché è stato così generoso il sistema fino alla metà degli anni 90? È stato il estremamente generoso perché oltre ad avere crescita demogra-

fica, crescita economica, aveva anche la crescita delle aliquote.

Noi siamo partiti con delle aliquote contributive basse, pensate a quella che era nel post seconda guerra mondiale, e siamo arrivati al 33 per cento con una *cavalcata* che non ha fatto altro che prendere sempre più soldi da chi stava lavorando per darli a chi stava andando in pensione. È una cosa che abbiamo potuto fare in passato, ma sicuramente non potremo fare in futuro. Se volete guardare quali sono i rendimenti che il nostro sistema previdenziale potrà dare in futuro, dobbiamo fermarci a guardare la crescita economica e la crescita demografica, certamente non potremo aumentare quella che è l'aliquota contributiva.

Vi do un po' di dati per cercare di fare un raffronto internazionale ([slide n.5, GENEROSITÀ, pag. 24](#)). Questo è il tasso di sostituzione, il rapporto tra la pensione e il salario prima di andare in pensione in diversi paesi; i colori sono legati al tipo di sistema: blu pubblico, dove per pubblico si intende a ripartizione, oppure verde se è un sistema privato, quindi a capitalizzazione però obbligatorio. Vedete che la linea verde ce l'ha la Svizzera – che appunto ha un secondo pilastro obbligatorio per chi ha un reddito superiore ai 40 mila – ma non gli Stati Uniti né l'Inghilterra, che pure hanno dei secondi pilastri importanti ma obbligatori, sono piani tipicamente aziendali.

Cosa si evince? Si evince che l'Italia è un paese che ha in media un livello di generosità delle pensioni stratosferico. Infatti, se guardate gli altri paesi, a un livello simile ci arrivano solamente in periodi buoni Olanda e Danimarca, ma ci arrivano attraverso il secondo pilastro, non attraverso il primo.

Diciamo che sicuramente l'Italia nel contesto internazionale è visto come un paese in cui i tassi di sostituzione sono estremamente elevati, quindi un paese molto generoso da questo punto di vista. Ora è chiaro che stiamo guardando alla media, poi possiamo parlare di tante diversità che ci sono, chi ha tassi di rimpiazzo più bassi, chi li ha più alti e ci arriveremo tra un attimo, intanto abbiamo visto il contesto internazionale. Questo è il tasso di sostituzione lordo, c'è anche quello netto, le cose cambiano perché in

Italia si pagano più imposte che in altri paesi, ma non così tanto da non farci essere tra i paesi più generosi.

Dove viene la generosità, soprattutto nel sistema pre-Dini? Viene dal numero di anni contributivi che sono stati pagati, è chiaro che chi ha avuto la fortuna di avere carriere contributive molto elevate e molto lunghe, ha avuto dei tassi di sostituzione più elevati rispetto a chi non ha avuto questa fortuna e, andando in avanti, immaginatevi cosa succederà ai giovani.

Questa è la fotografia ad oggi, non è proiettabile nel futuro, è una tabella per dirvi che il mondo è variegato.

Noi siamo con un sistema a ripartizione, ma soprattutto contributivo, verso il contributivo sta andando un po' tutto il mondo europeo. Sta succedendo in Francia, in Germania è successo in Svezia che ha fatto la riforma insieme a noi, la riforma Dini intendo dire, però loro l'hanno fatta meglio per due motivi. Primo, perché l'hanno fatta più velocemente, non hanno avuto i trent'anni di transizione che abbiamo avuto noi; secondo, perché hanno effettivamente fatto quello che noi dovevamo fare con la riforma Dini. C'era l'idea di avere anche una parte fatta con un secondo pilastro a capitalizzazione, la Svezia l'ha fatto noi, invece, non siamo riusciti a portarlo a termine.

Così questa generosità si traduce in una spesa previdenziale che ci mette ai primi posti al mondo, siamo sicuramente tra i paesi che spendono di più in pensioni e questo in fondo, se volete, è una scelta.

Il welfare in generale, le pensioni in particolare, rappresentano quasi un bene di lusso: quanto più un paese diventa ricco, tanto più si può permettere alcune cose.

Oggi la discussione sulle pensioni in campo internazionale non è tanto che cosa succede in Italia o in Spagna o in Germania, ma è cosa succederà in America Latina, in Asia, perché noi siamo, nella terminologia internazionale, paesi vecchi ma ricchi mentre invece ci sono dei paesi asiatici che diventeranno presto vecchi ma poveri, senza essere diventati ricchi come noi.

I grafici che vi sto facendo vedere hanno a che fare con il tasso di occupazione degli uomini, perché non delle donne? Non perché le don-

ne non siano importanti, ma perché le donne hanno l'effetto corto: sono entrate nel mercato del lavoro sempre di più dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, tutti i cinquantenni e i sessantenni lavoravano, intendo dire che più di quattro su cinque lavoravano. Non solo in Italia, era vero anche in Spagna, in Olanda, ovunque, ovviamente non c'era un sistema previdenziale che consentisse di andare in pensione presto, non c'erano i soldi per andare in pensione, bisognava lavorare.

Chiaramente nel corso degli anni questa situazione è, da un certo punto di vista, migliorata, però questo ha voluto dire tassi di attività che – vedete nel caso dell'Italia e della Francia – per i sessantenni si sono abbassati in maniera incredibile. Ovvero negli anni '50, in Italia quattro su cinque sessantenni lavoravano, mentre nel Duemila – che è più o meno il momento in cui siamo andati in pensione prima, poi la tendenza è un po' un po' modificata – diventano tre su dieci. Vedete, quindi, che il tasso di persone che lavorano si è abbassato drasticamente, se poi vogliamo andare più avanti, fino agli anni più recenti, notiamo un cambiamento di rotta, cioè vedete che in realtà il tasso di occupazione, soprattutto degli uomini in quella fascia d'età, tra i 50 e 60 anni, è un po' aumentato, vale per l'Italia ma anche per altri paesi.

Perché? Perché fondamentalmente c'è stato un trend di grande riduzione dell'età di pensionamento, veramente molto forte, che è coinciso con un allungamento della speranza di vita. Ci sono state generazioni per le quali c'è stato questo doppio effetto abbastanza inquietante: si andava in pensione sempre prima e contemporaneamente si viveva sempre più a lungo, quindi la forbice intesa come numero di anni che si passano in pensione è aumentata.

Questo grafico dell'Ocse ve lo fa vedere molto chiaramente.

Cosa ci dice questo grafico? Sulle assi ci dice la percentuale della nostra vita adulta che viviamo in pensione, cioè qual è la parte della nostra vita che viviamo in pensione. Il pallino bianco è la percentuale per le persone nate negli anni '40. L'Italia ha un pallino bianco altissimo, molto diverso rispetto agli altri paesi perché queste

persone passano il 40 per cento della loro vita adulta in pensione.

Questo vuol dire un'età di pensionamento molto bassa e una speranza di vita molto elevata. Come vedete è molto diverso negli altri paesi dove siamo attorno al 30 per cento. In questo siamo un *outliner*, e decisamente diversi dagli altri.

Cosa accadrà in futuro? Nel grafico i nati nel '96 sono indicati col rombo nero, questo rombo nero è molto più in basso, non solo rispetto a dov'erano i nonni – perché stiamo parlando di un nato nel '96 rispetto a uno nato negli anni '40 – ma anche rispetto agli altri paesi. Ciò provocherà probabilmente un'inversione di tendenza per cui i giovani di domani, quelli nati nel '96, andranno in pensione non solo più tardi rispetto ai loro nonni, ma anche molto dopo rispetto ai nati nel '96 di altri paesi europei.

Questo perché abbiamo fundamentalmente un problema di grande spesa.

Ora, perché l'Italia è andata in pensione presto nel corso degli anni? Sorgi diceva perché le imprese non sono così contente di avere persone che un po' si lamentano, un po' rifiutano le nuove tecnologie e così via. Sono convinto che sia vero in parte. La letteratura economica non guarda assolutamente al lato della domanda, guarda solamente ed esclusivamente al lato dell'offerta, ciò fa pensare che la decisione di andare in pensione sia esclusivamente una scelta fatta dai lavoratori, che le imprese non abbiano assolutamente nulla a che fare con questo. Sicuramente non è vero, ma non è vero neanche il contrario.

Due le evidenze empiriche del perché questa cosa non è vera. Una è questo grafico ([slide n.11, EFFETTO DEGLI INCENTIVI, p. 27](#)), uno dei grafici più utilizzati negli studi di economia delle pensioni e soprattutto della scelta andare in pensione, che cosa dimostra? Vi mostra sul lato orizzontale quella che, a volte, viene chiamata l'aliquota implicita sulla scelta di continuare a lavorare. Che cos'è l'aliquota implicita sulla scelta di continuare a lavorare? Fundamentalmente è l'incentivo che ho ad andare in pensione: più è elevata, tanto più ho un incentivo ad andare in pensione, perché? Immaginate di dover scegliere se andare in pen-

sione oggi oppure domani: se vado in pensione oggi ho, a partire da oggi, una certa pensione, se vado in pensione domani, oggi ho un reddito, il reddito da lavoro, e da domani in poi avrò un'altra pensione.

Quindi qual è la tassazione che ho su questo anno che lavoro se scelgo di lavorare? Sarà l'Irpef che dovrò pagare, ma anche un'eventuale variazione del monte pensioni che otterrò da oggi. Se questo monte pensioni rimane costante allora non avrò nessuna tassazione, ma se questo monte pensioni addirittura diminuisce se vado in pensione più tardi allora diventa un incentivo molto forte per andare in pensione oggi. Questo è esattamente quello che accadeva in Italia. In Italia fundamentalmente c'era un fortissimo incentivo ad andare in pensione prima. Chiaramente non vi sto parlando del post Dini ma di tutto quello che accadeva prima, e non solo in Italia. Il Belgio è un altro paese in cui l'incentivo economico ad andare in pensione prima era molto elevato.

Questo grafico vi fa vedere da un lato gli incentivi e dall'altro quella che è la percentuale di persone tra i 55 e i 64 anni che continuano a lavorare. Sono dati della metà degli anni '90 che in Italia è il punto in cui l'età per andare in pensione era più bassa, l'età effettiva per la pensione era 58 anni, voleva dire che il 50 per cento delle persone a 58 anni era fuori dalla forza lavoro.

Quello che dimostra questo grafico è che in realtà c'era un incentivo molto forte, questo lo possiamo leggere in tante maniere. La maniera più bella di leggerlo è che la gente è intelligente e capisce esattamente quali sono i suoi incentivi economici, se l'incentivo economico è di andare in pensione perché mi conviene io ci vado, dove non mi conviene non ci vado. Questo mi dice che sicuramente ci sarà tanto da parte delle imprese, ma c'è anche tanta scelta da parte degli individui che fundamentalmente fanno la scelta giusta, vanno in pensione quando a loro conviene andarci.

Questa è l'età effettiva media di uscita dal mercato del lavoro, ancora una volta sono delle medie, è chiaro che poi c'è chi lavora molto di più o molto di meno, ma ci arrivo quando poi parleremo di *policy* perché le *policy* sembrano essere fatte per le persone sbagliate.



Anche qui, come vedete, in realtà l'Italia è tra i paesi dove si va in pensione prima, non perché è quello che c'è scritto nella legge, ma perché ci sono tante altre vie d'uscita che consentono alle persone di andare in pensione prima.

Tutto questo è cambiato nel corso degli anni e lo vedete in questo grafico. Questo grafico (**slide n.13, EFFECTIVE RETIREMENT AGE, MALE, p. 28**) vi fa vedere ancora una volta solo per gli uomini l'età effettiva mediana di pensionamento, cioè quando il 50 per cento delle persone erano uscite dal lavoro. Qui vedete che l'Italia è la linea rossa che c'è più in basso: l'età di pensionamento è diminuita tantissimo nel corso degli anni, questo è l'effetto di cui parlavo prima ma questo è accaduto più o meno ovunque, anche in Giappone dove vanno in pensione molto più tardi c'è stata una tendenza a diminuire, nei paesi Ocse è andata giù, è andata giù in Spagna, in tutta l'Unione Europea.

A un certo punto, verso la metà degli anni '90, c'è stata un'inversione di tendenza.

Tanto per cominciare un'inversione di tendenza che è avvenuta molto prima della legge Fornero. L'aumento dell'età di pensionamento in Italia è qualcosa che incomincia a partire dalla seconda metà degli anni '90, lì cambiano poi gli incentivi. È un fenomeno generale, non accade in Italia, accade più o meno ovunque, il perché

è ovvio. A un certo punto la spesa previdenziale, a causa di tensioni generose ma soprattutto per il fatto che la gente poteva andare in pensione così presto, ha assunto dei livelli troppo elevati e, a quel punto, si sono dovuti tirare i freni. Ripeto, non solo in Italia, è accaduto in tutta Europa.

Questo ha creato chiaramente una importante problematica: se noi siamo abituati, sia i lavoratori che le imprese, a un mondo in cui più o meno attorno ai 58 si va fuori dal mondo del lavoro anni e, improvvisamente, questo non è più possibile perché la legge non me lo consente più, a questo punto che cosa facciamo? Le imprese non sono per niente contente e vanno a bussare alla politica per chiedere riforme, e le persone dal punto di vista individuale sono anche loro scontente.

Si è così creata una fortissima domanda di flessibilità in uscita, cioè, come facciamo se non abbiamo più voglia, se non abbiamo più le possibilità, se siamo stanchi, ammalati, a smettere di lavorare?

Questa è stata la grande discussione che si è avuta in Italia, e non solo, negli ultimi dieci anni, da quando questa riduzione all'età di pensionamento si è invertita, cioè a metà degli anni '90. Voglio affrontare con voi questo tema, questa domanda e cercare di capire quali sono le poli-

tiche che possiamo utilizzare sapendo qual è il contesto economico in cui ci troviamo.

Prima però vorrei sgombrare il campo da una narrativa fortissima e per me sbagliata che però è molto pervasiva perché molto semplice da spiegare.

La cosa che si capisce benissimo, ma che è sbagliata, è: “perché devo fare andare le persone in pensione più tardi quando abbiamo questi tassi di disoccupazione giovanile così elevati? Non è meglio se facciamo andare in pensione le persone anziane, che sono stanche e hanno dei salari più elevati dei giovani, e facciamo entrare un po’ di giovani, così le aziende sono più contente e assumono un po’ di giovani?”

Questa narrativa della staffetta intergenerazionale l’avete sentita tanto negli ultimi anni, non è una cosa nuova, si usava già quando sono state introdotte in Italia le pensioni di anzianità alla fine degli anni ’70. Ora sembra tutto nuovo, parliamo di quota 100 e sembra che abbiamo inventato l’acqua calda, in realtà questo problema dei prepensionamenti è nato con la crisi degli anni ’70, ed esisteva ovunque, i prepensionamenti non li ha fatti solo l’Italia, li ha fatti la Germania, li ha fatti l’Olanda, il Lussemburgo, li hanno fatti tutti quei paesi che oggi sembrano essere estremamente cauti con l’economia. Addirittura alcuni paesi, Olanda e Danimarca, li hanno fatti in una maniera molto simpatica, non li hanno chiamati prepensionamenti ma pensioni di disabilità. Ma chi era la persona disabile? Quelle persone che non potevano lavorare perché non trovavano lavoro, persone che erano perfettamente abili e arruolabili, ma se non trovavano lavoro diventavano disabili e veniva data loro una pensione.

Questa è una cosa vecchia, quello che non si è visto né allora né oggi, ce lo confermano i dati di quota 100, è che non esiste questa sostituzione tra lavoratori anziani e lavoratori giovani. Ora vi faccio vedere questi grafici che hanno sull’asse orizzontale il tasso di uscita tra lavoratori che hanno tra i 55 e 60 anni, ogni puntino che vedete vi dice il tasso di uscita di queste persone e dall’altro lato il tasso di disoccupazione giovanile. Se la staffetta esistesse noi dovremmo trovarci nella situazione in cui quanto più escono le persone anziane, tanto è più basso

il tasso di disoccupazione giovanile. Esce un anziano, entra un giovane e la disoccupazione giovanile diminuisce, quindi dovrete vedere questi grafici con una correlazione negativa, cioè dovrebbero essere tutti inclinati verso il basso.

Come vedete non lo sono. Non lo sono per le persone che sono laureate, per le persone meno istruite, per quelle che hanno un livello di istruzione media, questa correlazione negativa non la vedete.

Questa correlazione non c’è ma viene venduta ed è facilissima da vendere, nell’ambito dell’economia si chiama “lump of labor fallacy”, è l’idea che esista un numero di posti di lavoro fisso. L’idea che viene venduta è che il mercato del lavoro è come una specie di autobus nell’ora di punta quando alla fermata ci sono tanti giovani che aspettano, si aprono le porte e c’è troppa gente, se non esce qualcuno nessuno può entrare. Purtroppo o per fortuna non è così per molti motivi, ma questa è stata una narrativa che nel corso del tempo ha sicuramente condizionato il dibattito sia economico che politico sulla flessibilità.

Altre due piccole suggestioni su quello che è il contesto in cui viviamo; una legata alla demografia e un’altra legata all’economia.

Cosa ci siamo detti? Che fondamentalmente un sistema previdenziale come quello che abbiamo noi funziona bene se si cresce non solo dal punto di vista economico ma anche demografico.

Questi sono i dati dipendenza degli anziani, è il rapporto tra le persone che hanno più di 65 anni su quelli che anno 18/64 anni. È particolarmente interessante perché ci dice qual è il rapporto fra le persone che non stanno più lavorando, e le cui pensioni devono essere pagate, rispetto a quelle che potenzialmente possono lavorare.

Come vedete noi siamo nella parte sinistra, quelli con più anziani, quelli con un rapporto più elevato. Non siamo soli, insieme a noi ci sono Grecia, Portogallo, Giappone, Spagna, comunque vedete che dal punto di vista demografico il problema c’è e nel 2050 ci sarà e lo sarà ancora di più.

Da dove viene questo aumento è abbastanza noto, viene da due fenomeni: uno è il tasso di fecondità molto basso – l’Italia è uno di quei

Paesi con il tasso di fecondità più basso al mondo insieme a Grecia, Portogallo, Spagna, eccetera – è chiaramente un aspetto importante di cui ci si dovrebbe occupare un po' di più; l'altro, che è un aspetto positivo, è l'aumento della speranza di vita.

Quindi, la demografia non è favorevole. Faccio fatica a dirlo, significa che viviamo troppo a lungo? La demografia sarebbe più favorevole se vivessimo meno a lungo? Diciamo che la demografia è questa e non fa crescere il rendimento del sistema previdenziale.

Per quanto riguarda poi la crescita del sistema economico, non ne parliamo proprio. Negli ultimi vent'anni, se facciamo 100 il reddito pro capite in Italia e negli altri Paesi (Stati Uniti, Europa, Germania, Giappone, Spagna) noi siamo quelli che hanno fatto decisamente peggio, non solo dopo la crisi ma – se vi soffermate a vedere il grafico – anche prima della crisi.

Sicuramente né dal punto di vista di crescita economica, né dal punto di vista di crescita demografica, stiamo aiutando il sistema previdenziale in nessuna maniera.

Diciamo che la situazione, anche in un ambito del contesto internazionale, non è molto positiva. Passiamo al discorso su cosa fare, quali sono le domande, le problematiche e le possibili risposte. La prima problematica, e rispetto la mia esperienza degli anni scorsi è una problematica che veniva da tutti i lati, sia sindacale, che dei singoli lavoratori, che di gruppi specifici di lavoratori, sia dal lato delle imprese era: “abbiamo bisogno di più flessibilità”.

Nel senso che si sottolineava che sebbene l'età di pensionamento dovesse essere aumentata, non sono tutti uguali, non tutti riescono a lavorare fino a 67 o 70 anni. I docenti universitari vanno in pensione a 70 anni, poi l'Università li tiene fino a 72 anni, dopodiché i colleghi non se ne vogliono più andare e non si sa come fargli lasciare l'ufficio; per i giudici e i magistrati è lo stesso, ma non lo è per tutti. Allora è giusto che ci sia una flessibilità in uscita, il problema è come creare questa flessibilità in uscita, come crearla con i vincoli che esistono. I vincoli li abbiamo visti prima, sono dei vincoli di bilancio molto stringenti, una demografia e una crescita economica che non ci aiutano,

però è anche vero che l'aumento della speranza di vita non è omogeneo. Come fare dunque? In passato, per esempio attraverso l'Ape sociale, si è cercato di discriminare in funzione di quelle che sono le condizioni individuali, cioè, se siete dei lavoratori precoci, che vuol dire che avete iniziato a lavorare prima dei 18 anni, o se lavorate in occupazioni usuranti, o se siete disoccupati di lunga durata che hanno fatto tutti i giri possibili sugli ammortizzatori sociali, è chiaro che siete in una situazione diversa rispetto a chi lavora in una banca o in una situazione simile, questo è un esempio di chi ha sfruttato di più quota 100.

È chiaro che esiste una problematica di questo genere, quello che però, secondo me, facciamo più fatica a vedere e a rendercene conto è che uscire prima, costa. Costa tantissimo.

Questo costo elevato lo possiamo misurare in due maniere. Potete fare un discorso di questo genere: ho maturato un certo numero di contributi, un certo capitale, anche se non si può chiamare così, e lo devo spalmare sul numero di anni che rimarrò in pensione, quindi se ho una speranza di vita dai 65 agli 85 anni, posso spalmarla sui venti anni, oppure potrei andare in pensione due anni prima, a 63, ma a quel punto mi devo dire che devo spalmare la stessa quantità, anzi minore in quanto ho lavorato due anni in meno. Questo ha un costo.

Altri Paesi lo fanno, negli Stati Uniti lo potete fare, ma vi costa attorno al 6 per cento all'anno andare in pensione un anno prima.

Questo è quello che si potrebbe fare, ci sono state proposte in passato di questo genere, vuol dire, se mi consentite, estendere opzione donna un po' a tutti quanti. Infatti opzione donna fa uscire con il contributivo e con il calcolo del contributivo.

Dal punto di vista intergenerazionale, è sicuramente qualcosa di equo, questo per chi la flessibilità la vuole per motivi suoi. Oggi si sta pensando di estendere opzione donna anche agli uomini che hanno più di 63 anni.

Qualche anno fa si fece una cosa che poi fu molto criticata: l'Ape volontaria cercava di fare la stessa cosa in maniera diversa, perché la stessa cosa ma in maniera diversa? Immaginatevi di fare opzione donna anche per gli uomini, quindi consenti-

re alle persone di uscire due o tre anni prima ma a un costo nei termini del 5 o del 6 per cento. Il calcolo contributivo dirà che è equo dal punto di vista intergenerazionale – prendi i soldi prima, ne prenderai meno dopo – ma alla fine, nell’arco della tua vita, prenderai la stessa quantità di soldi, anche questo è problematico.

È problematico perché abbiamo dei vincoli sovranazionali di bilancio e se voi uscite due anni prima, è vero che dopo prenderete una pensione più bassa, ma oggi, se uscite tutti prima, vi devo pagare due anni di pensione anticipata.

Come vedete nei calcoli quota 100, a seconda delle persone che possono usufruirne, può costare circa 3, 4, 5, 6, 7 miliardi all’anno, questi soldi li devi trovare e li devi trovare per i prossimi dieci anni. I conti la Ragioneria dello Stato li fa sui dieci anni, quindi devi mettere sul piatto come trovare 60 miliardi per fare una cosa di questo genere che a molte persone non piacerebbe neanche perché comunque devi pagare la flessibilità. E questo per farvi capire la complessità della cosa.

Volevo tornare un attimo indietro a quando Sergio Sorigi parlava della pensione anticipata contributiva. Fare uscire le persone che se lo possono permettere e non gli altri, è anch’essa una derivazione della Ragioneria dello Stato. La Ragioneria dello Stato dice che se tu esci prima avrai una pensione più bassa, ma fra quindici anni finirai sugli ammortizzatori sociali perché non ce la fai e io devo mettere in conto il fatto che tu sei uscito prima e mi stai creando un costo fra quindici anni. A questo punto chi può uscire prima? Solo i ricchi? Solo quelli che fra quindici anni non avranno problemi?

Quindi qual è la soluzione? Prima di arrivare alla soluzione torno a quanto vi ho già accennato, a quella specie di opzione uomini, ovvero dare un po’ di flessibilità anche agli uomini con il costo di cui vi dicevo. Ma prima di arrivare lì vorrei farvi riflettere su questo: dov’è la vera iniquità nell’attaccare il pensionamento alla speranza di vita? Non è il fatto in sé, è giusto, non possiamo pensare di andare in pensione prima se viviamo più a lungo, quello che è iniquo è che quando parliamo di medie si fa un po’ fatica perché conosciamo bene la storia dei due polli che dovrebbero essere uno a testa.

Il grafico che vedete vi mostra la speranza di vita in diverse regioni, ho scelto due regioni vicine e dove peraltro si vive più a lungo. Vedete che c’è una differenza di due o tre anni, in questo caso in base al livello di istruzione.

È ovvio che, in questo momento, il nostro sistema previdenziale sia molto particolare, redistribuisce molto poco, soprattutto il contributivo, perché il contributivo ti dice che quello che hai versato è quello che prendi, ma attenzione, lo prendi per quanto tempo? Se io sono una persona che ha una speranza di vita più elevata perché appartengo a una determinata categoria, ad esempio quelli più istruiti o che hanno redditi più alti, lo prendo per più anni; ma se ho un livello di istruzione più basso oppure ho fatto lavori che danno una speranza di vita più bassa, vivo meno.

Questo chiaramente crea delle grandi differenze, l’avevamo chiaro già qualche anno fa, ed è estremamente complesso da mettere in piedi. Immaginate di creare un gradiente di pensionamento rispetto a qualcosa, qual è questo qualcosa che prendereste in considerazione?

Che tipo di lavoro avete fatto? Sì, si può pensare di farlo come si è fatto per l’Ape sociale, ma per quanto tempo?

Il reddito? Quale reddito? Ho qualche dubbio sull’attendibilità di questi redditi, non vorrei proprio fare niente sui redditi, rischierei di vedere alcune persone che vanno in pensione molto dopo solo perché hanno dichiarato tutto, mentre vedrei altre persone andare in pensione troppo presto.

È chiaro che l’unica cosa, un po’ più semplice, sarebbe il livello di istruzione. Questo è difficilmente modificabile, però creerebbe una distorsione incredibile, noi siamo un Paese che ha pochissimi laureati, cosa facciamo? Se ti laurei vai in pensione tre anni dopo e se non ti laurei vai in pensione tre anni prima? Voi con i vostri figli o nipoti, lo vorreste fare? Io con mia figlia no.

Questo per dire che è una battaglia giusta, che secondo me va combattuta. Sicuramente non è implementabile, non è assolutamente una cosa semplice da implementare, ci sono delle Commissioni che ci stanno lavorando, ma è estremamente complessa.

Fatemi dire un’altra parola su un’altra battaglia

che, secondo me, andrebbe combattuta oltre a quella legata alla flessibilità. Oggi si sta lavorando sul cercare di ampliare l'Ape sociale, uno strumento che ha funzionato, che può funzionare, che chiaramente risponde a delle esigenze serie, giuste. Fu fatto con un certo budget, ora se si potessero prendere un po' di soldi da quota 100 quel budget si allargherebbe e chiaramente si farebbero entrare più categorie che sono rimaste fuori. Si potrebbe ridurre dai 63 anni ai 62 anni, si potrebbe ampliare la platea, ma è una questione legata soprattutto alla disponibilità di risorse.

Quando parlo o scrivo di quota cento faccio due discorsi: è sbagliata, è iniqua, dal mio punto di vista, perché aiuta solo una piccola fetta, tre generazioni. Inoltre ci lascia uno scalone: è un problema che verrà, e non so come, affrontato quando arriverà. Quindi è una polpetta avvelenata che ci è stata lasciata.

Che cosa si poteva fare con quei soldi? Vi dico solo questo. Sette miliardi è la cifra che l'Italia spende in asili nido e scuole materne, sette sono i miliardi che quota 100 mette in un anno

per 50mila persone, forse questi soldi potrebbero andare anche altrove.

Se li vogliamo tenere nella generazione dei sessantenni e più, per qualsiasi motivo politico o no, secondo me sono messi nel posto sbagliato. Questa è la spesa per non autosufficienza nei Paesi Ocse, e vedete chiaramente che noi non brilliamo, eppure siamo tra i più vecchi, ma quando andiamo a guardare la spesa rispetto al Pil siamo fra quelli che spendono meno. Non siamo gli unici, siamo insieme a Spagna, Portogallo, Grecia, Corea, Paesi più vecchi che spendono meno.

Qualcosa chiaramente dobbiamo fare anche perché la cura degli anziani e dei non autosufficienti in Italia cade soprattutto sulle donne, con effetti negativi sull'occupazione femminile. Non a caso siamo il penultimo Paese in Europa, dopo Malta, per tasso di occupazione femminile.

Queste cose si legano insieme, i soldi che ci sono – Salvini ce li ha messi – secondo me possono essere spesi in tante diverse e ottime maniere piuttosto che per quota 100. ■

1



Università
Bocconi
MILANO

Bocconi

CHE FUTURO PER LA PREVIDENZA



Università
Bocconi
MILANO

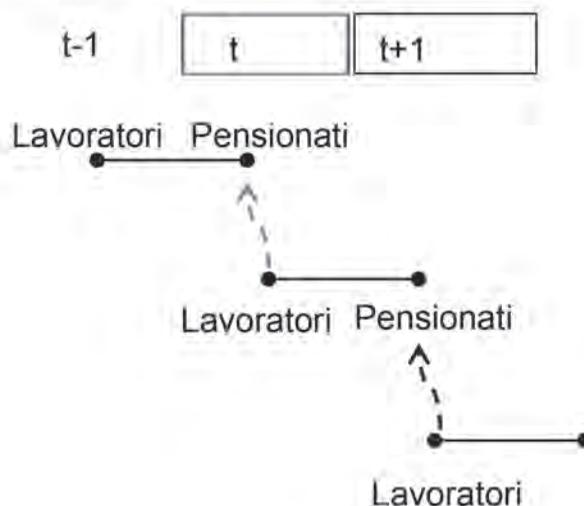
Vincenzo Galasso

1. SPESA PENSIONISTICA, GENEROSITA' E ETA' DI PENSIONAMENTO
2. DEMOGRAFIA E CRESCITA
3. SFIDE DEMOGRAFICHE PER IL FUTURO
4. COSA FARE?

3 - SISTEMA A RIPARTIZIONE

➤ Come si finanzia un Sistema a ripartizione?

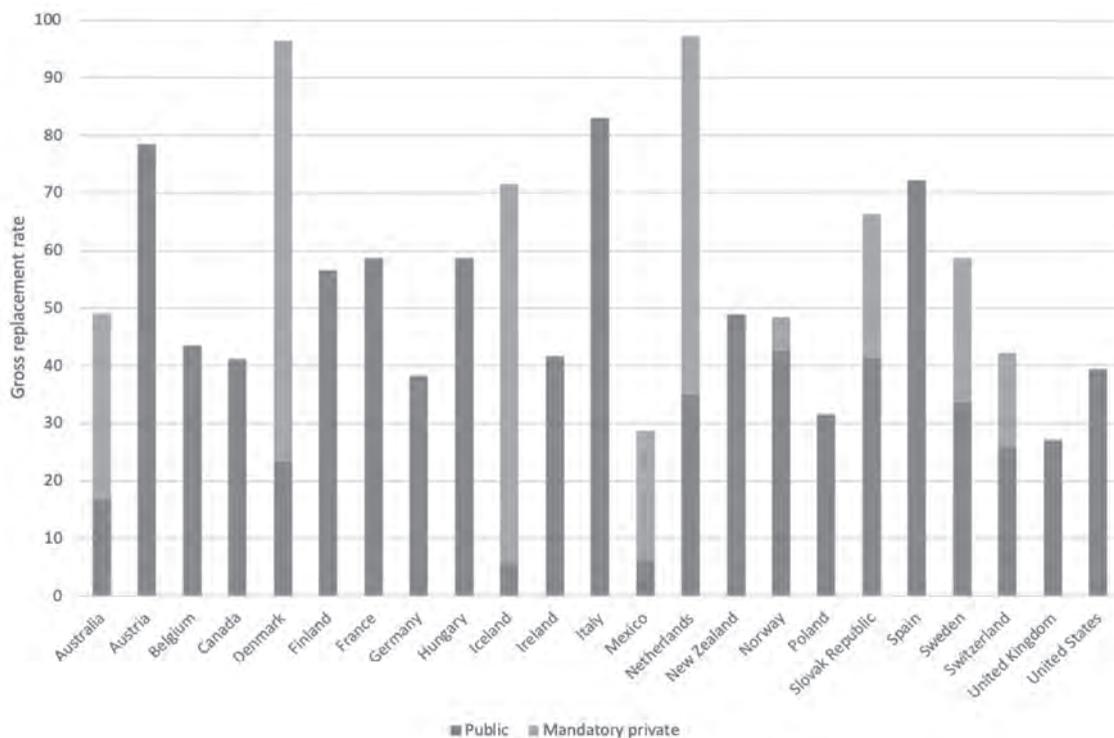
➤ *Pay-As-You-Go* (or Unfunded)



- La Generosità dei Sistemi a Ripartizione dipende da:
 - Crescita economica (dei salari)
 - Crescita demografica
 - Crescita delle aliquote contributive

- Il Sistema Contributivo (post-Dini 1995) rende evidente questo meccanismo

5 - GENEROSITÀ

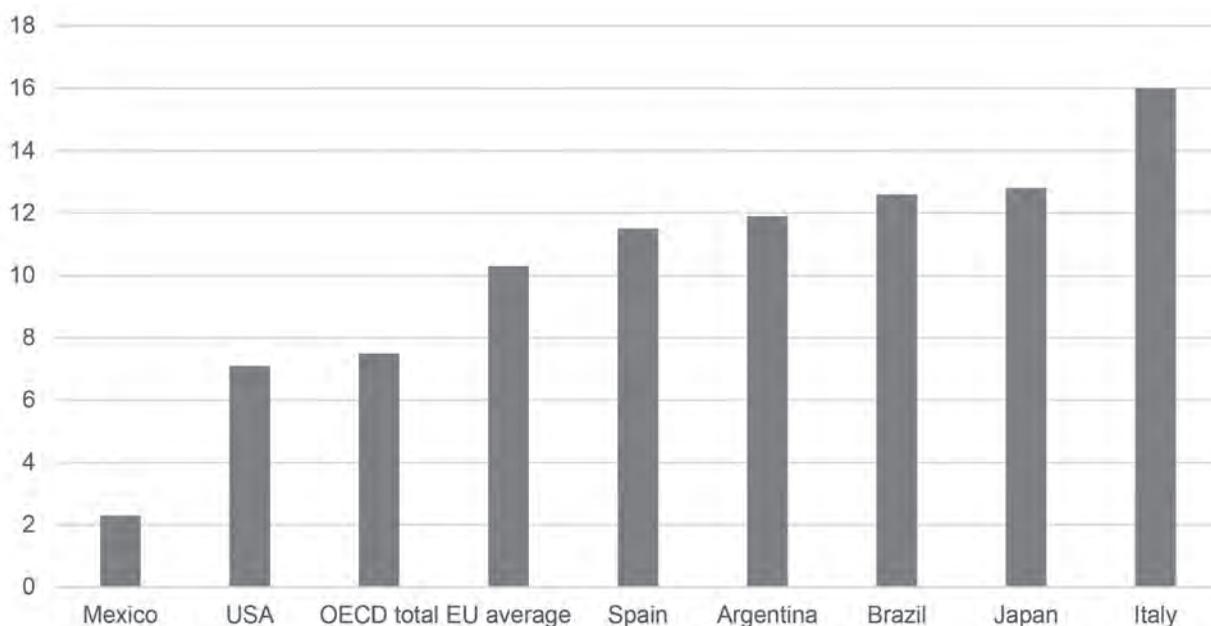


	Pension system		Private pension coverage	
	Public	Private	Mandatory	Voluntary
	Type	Type	%	%
Australia		DC	75.7	
Austria	DB			31.9
Belgium	DB			59.6
Canada	DB			51.5
Denmark		DC	ATP: 84, QMO: 63.4	18.0
Finland	DB		89.8	25.6
France	DB + points			30.2
Germany	Points			70.4
Hungary	DB			18.4
Iceland		DB	85.1	45.2
Ireland				46.7
Italy	NDC			20.0
Japan	DB			50.8
Mexico		DC	61.4	1.7
Netherlands			88.0	28.3
New Zealand				81.6
Norway	NDC	DC	56.3	26.7
Poland	NDC			68.2
Slovak Republic	Points	DC	36.1	19.0
Spain	DB			18.6
Sweden	NDC	DC	PPS ca. 100; QMO ca. 90	24.2
Switzerland	DB	DB	73.7	
United Kingdom	DB			43.0
United States	DB			60.1

Note: DB = defined benefit; DC = defined contribution; NDC = notional accounts. QMO = quasi-mandatory occupational; PPS = premium pension system. Coverage rates are provided with respect to the total working-age population (15 to 64 years old).

Source: OECD Pensions at a Glance 2017.

7 - PENSION SPENDING 2017 (% OF GDP)

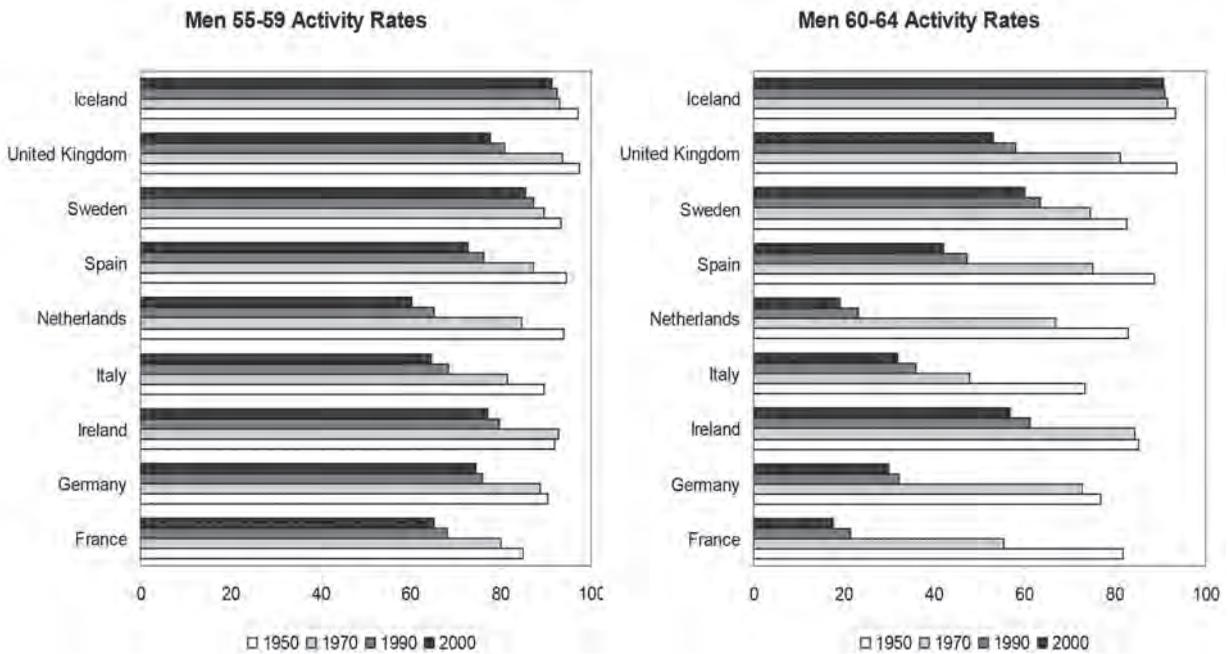


Source: IMF Government Finance Statistics (GFS).

8 - MALE ACTIVITY RATES 55-64, 1950-2000 FOR 9 COUNTRIES



Università
Bocconi
MILANO

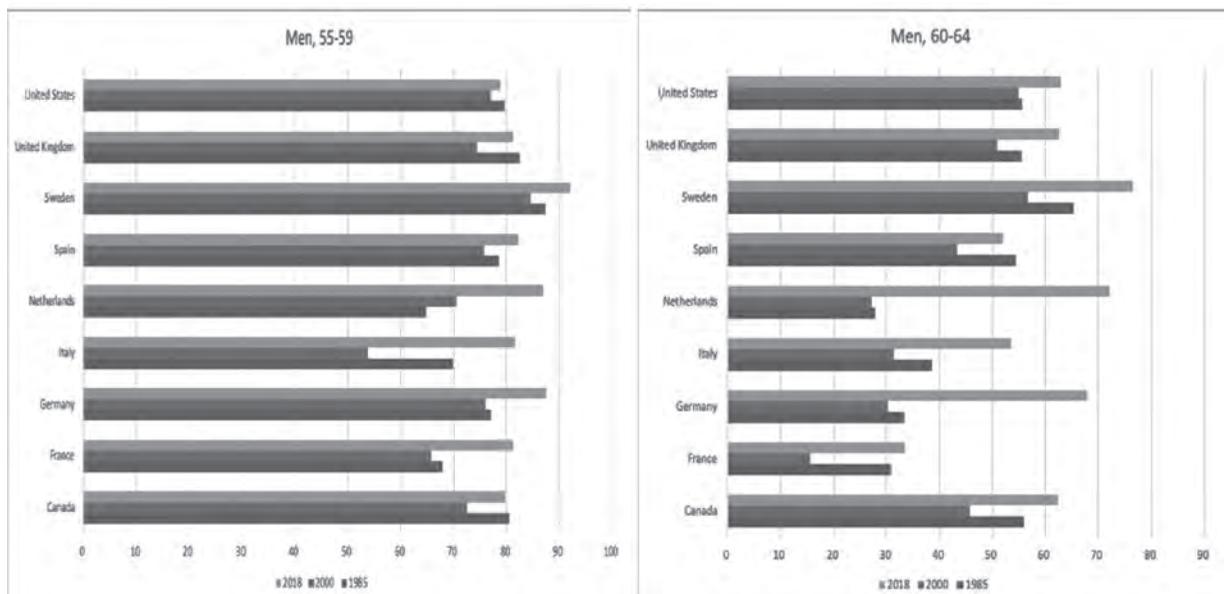


Source: <http://worldbank.org/pensions/statistics> (from ILO).

9 - MALE ACTIVITY RATES 55-64, 1985-2018 FOR 9 COUNTRIES

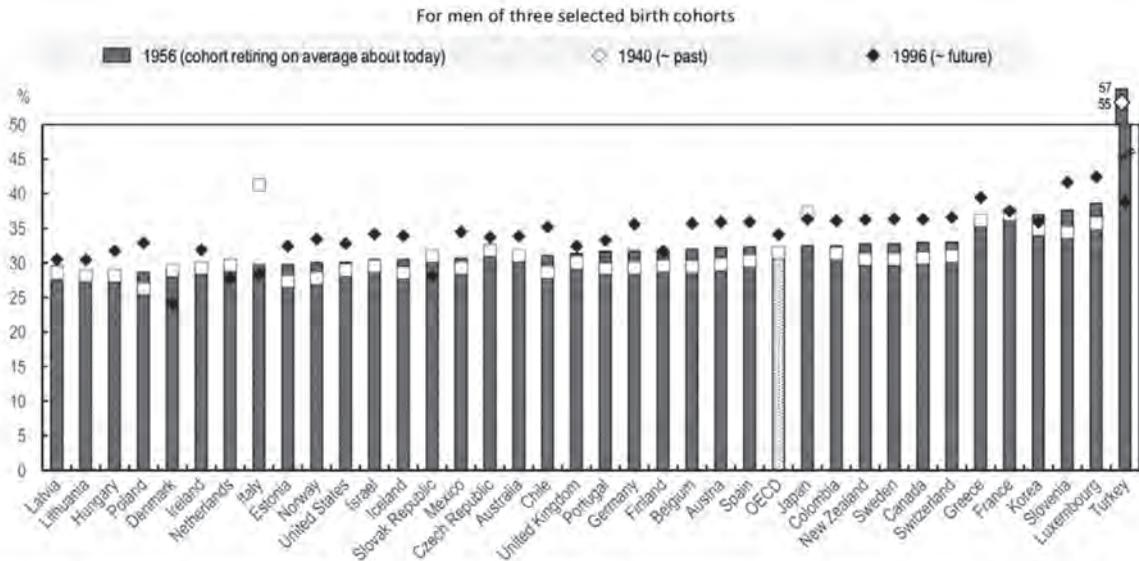


Università
Bocconi
MILANO



Source: OECD Labour Force Survey 2019.

10 - THE LENGTH OF THE RETIREMENT PERIOD AS A SHARE OF ADULT LIFETIME IS STILL INCREASING

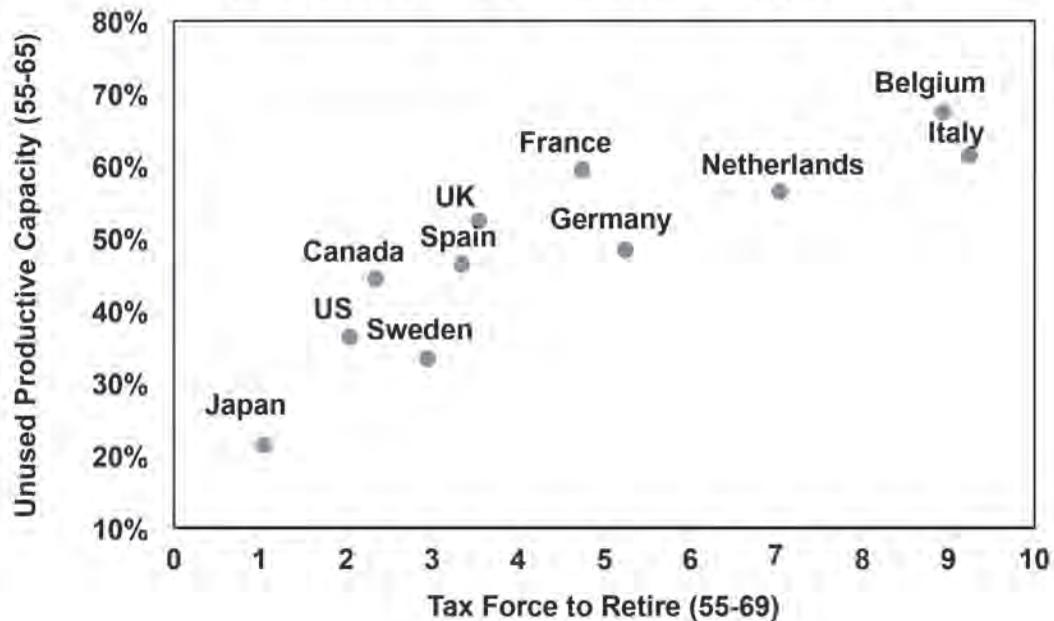


Note: Here, the length of the retirement period is measured as expected remaining life years after the normal retirement age while the length of adult life is measured from age 20 and conditional to surviving until the retirement age. The normal retirement age is defined as the eligibility age to a full pension after a full career from age 20 (male case is shown here). For future periods, this relies on cohort-specific medium mortality projections by the UN, starting from base year 2015. For better visibility, the scale of this chart excludes the highest observed values, which equal 55% and 57% in Turkey for the cohorts born in 1940 and 1956 respectively.

Source: OECD based on mortality data from United Nations World Population Prospects: The 2017 Revision and normal retirement age data provided by countries.

11 - EFFETTO DEGLI INCENTIVI

Tax Rates and Unused Capacity

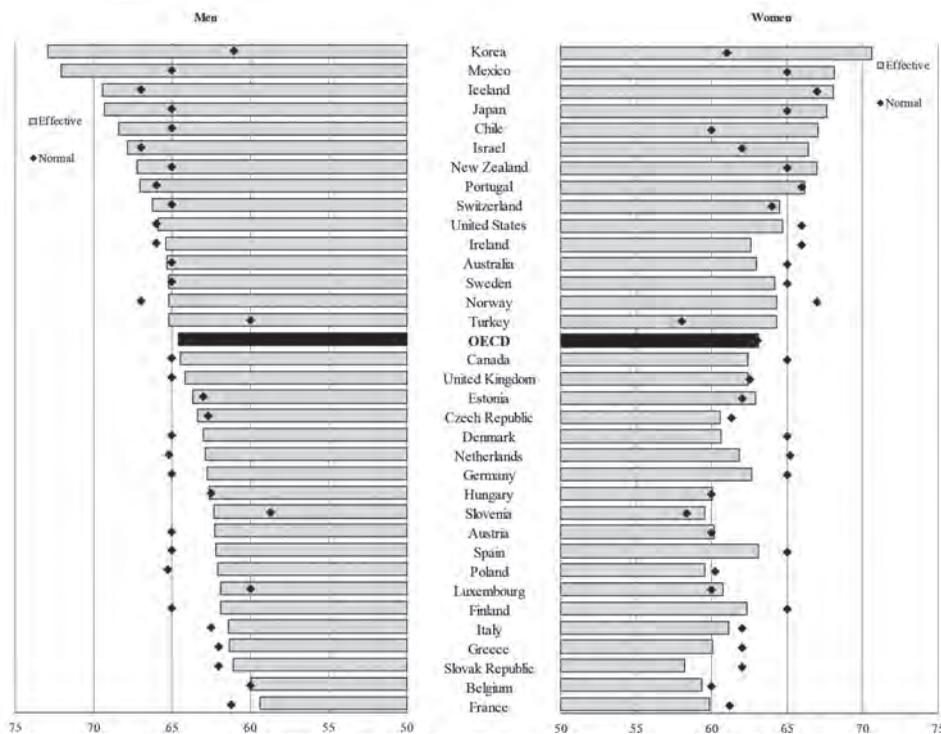


Source: Gruber and Wise 1999.

12 - ETÀ MEDIA EFFETTIVA DI USCITA DAL MERCATO DEL LAVORO ED ETÀ DI PENSIONAMENTO, 2014



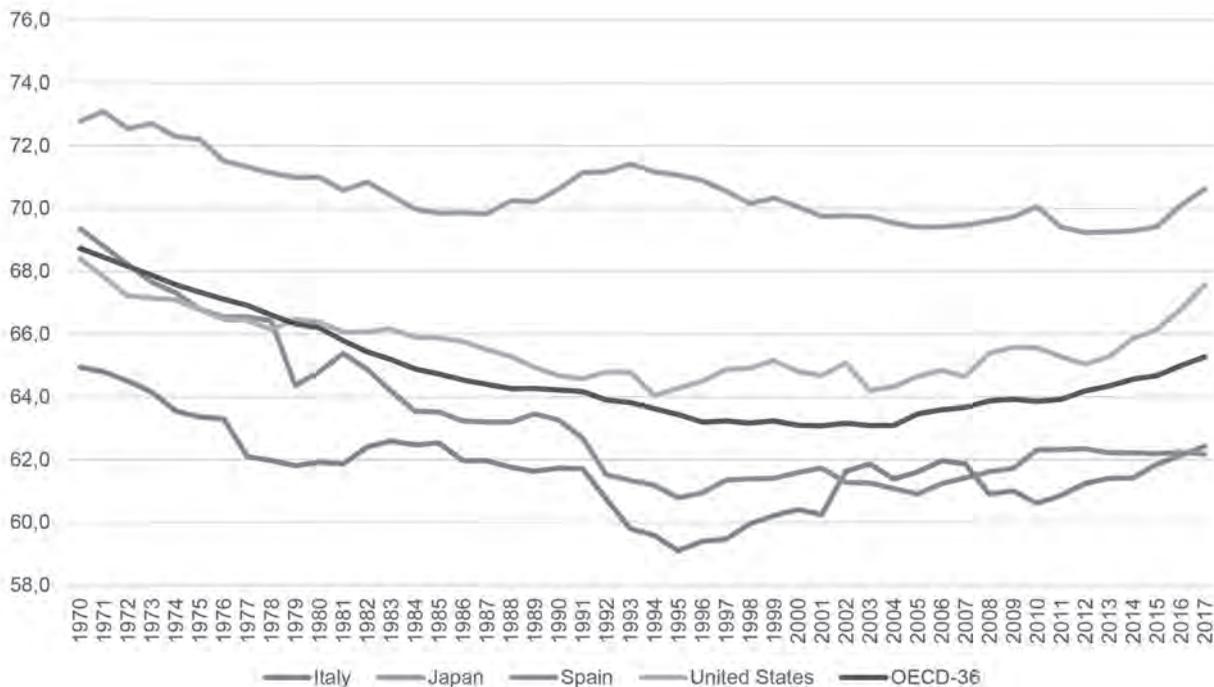
Università
Bocconi
MILANO



13 - EFFECTIVE RETIREMENT AGE, MALE (1970-2017)

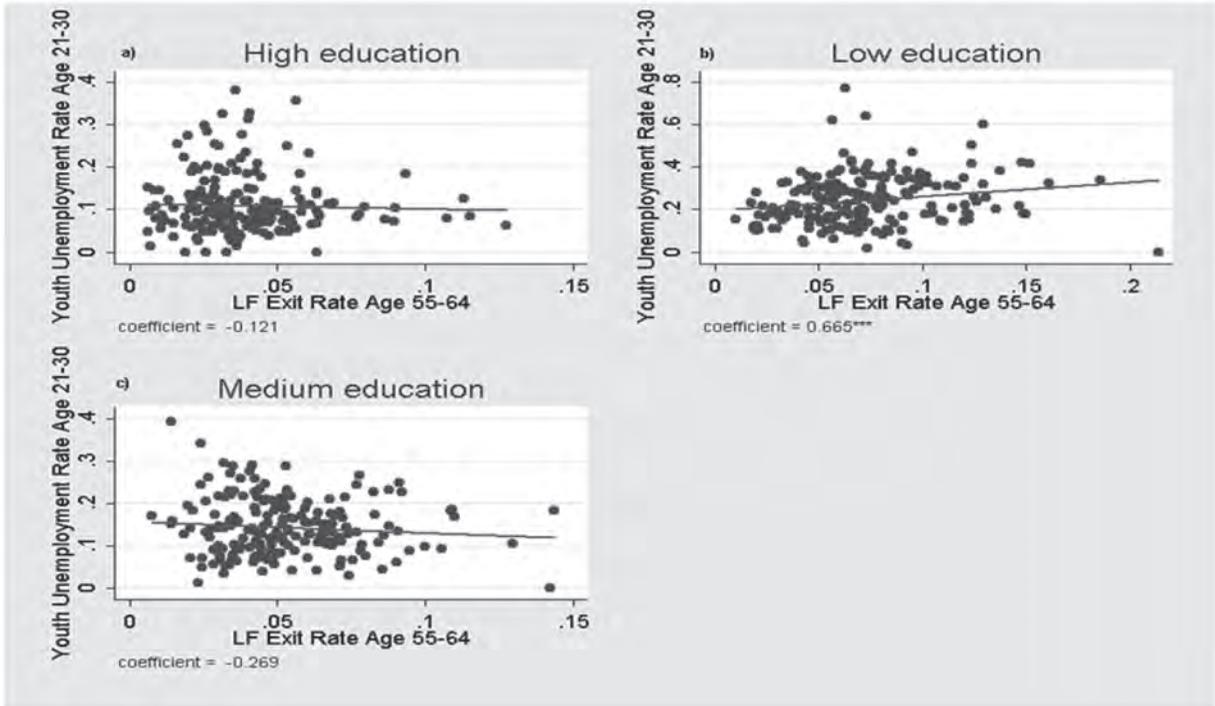


Università
Bocconi
MILANO

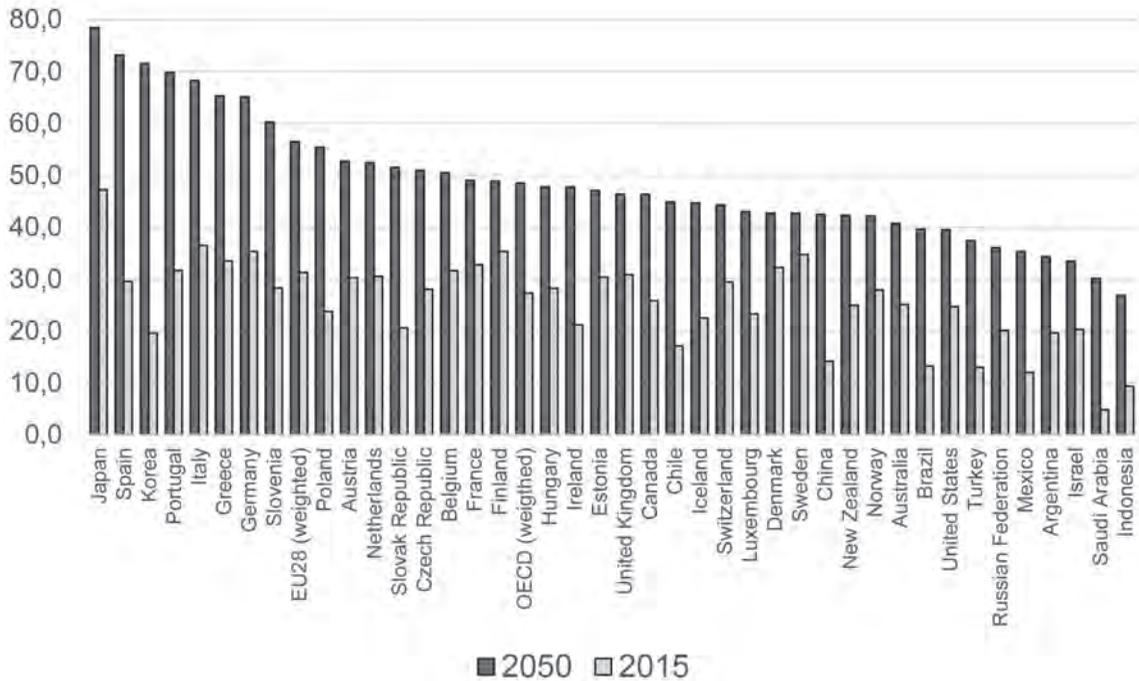


Source: OECD Pensionsata Glance, 2019.

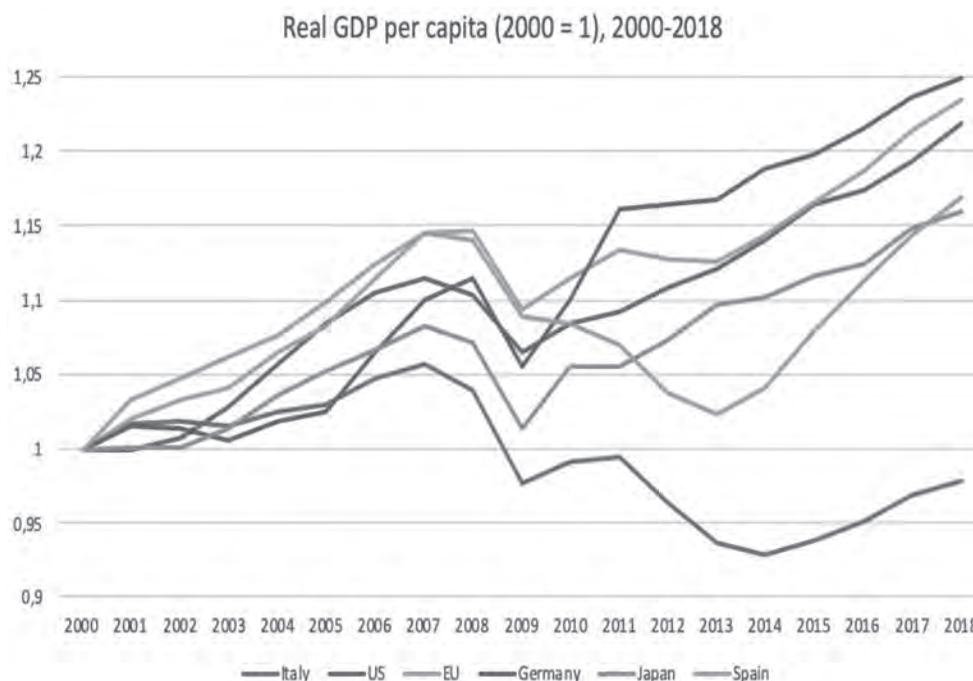
14 - STAFFETTA GENERAZIONALE PER LIVELLO DI ISTRUZIONE?



15 - OLD AGE DEPENDENCY RATIO



Source: OECD Pensions at Glance (2015).



Source: World Bank World Development Indicators (2019).

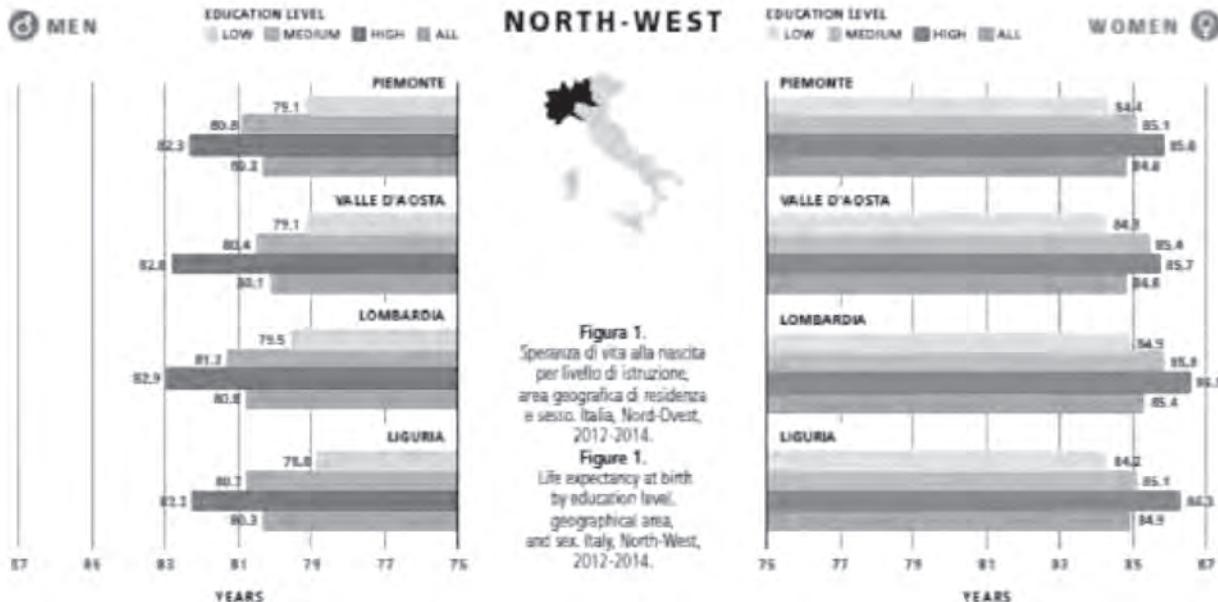
17 - FLESSIBILITÀ IN USCITA: COSA FARE?

➤ Obiettivi

- Flessibilità Individuale in Uscita: costosa se per propria scelta, gratis se dettata da condizioni di bisogno.
- Equità sociale: lavoratori precoci e in occupazioni usuranti o pesanti, disoccupati senza ammortizzatori, redditi bassi

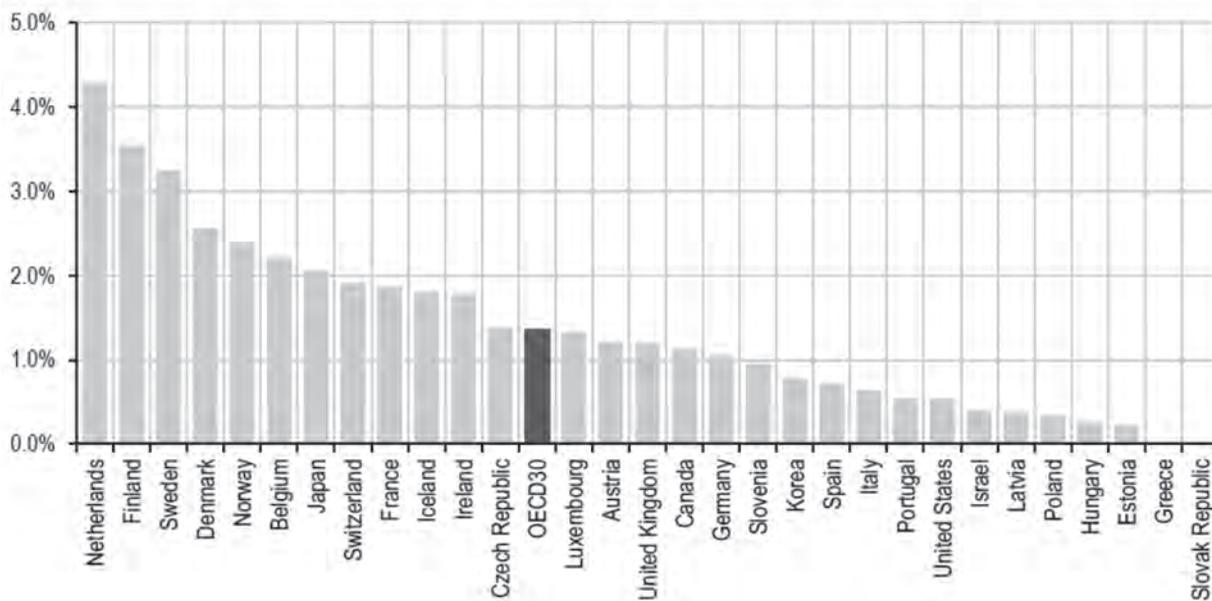
➤ Vincoli

- Equità intergenerazionale: la flessibilità in uscita costa! Riduzione attuariale delle pensioni per chi anticipa
- Tassi di Occupazione: non pregiudicare l'aumento tra i lavoratori 55+
- Vincoli di Bilancio: l'EU **NON** crede ai vincoli di bilancio intertemporali



19 - NON-AUTOSUFFICIENZA

Figure 2. Public expenditure on LTC as a share of GDP (2014 or nearest year)



PROBLEMI STRUTTURALI ED EQUILIBRI ECONOMICI E SOCIALI

Felice Roberto Pizzuti *Università La Sapienza Roma, Dipartimento di Economia e Diritto*

1. Il sistema pensionistico pubblico e la coesione sociale

Il messaggio principale di questa mia relazione è il seguente: il problema di fondo della situazione e delle prospettive del nostro sistema pensionistico è che gli interventi decisi negli ultimi anni – come, ad esempio, *Quota 100* – e il dibattito che continua ad accompagnarli: a) sono influenzati essenzialmente da questioni politiche ed economiche legate ad interessi parziali e di breve periodo; b) trascurano i problemi molto preoccupanti di questo settore del welfare e ancor più i loro collegamenti con i più complessivi equilibri economico-sociali del Paese.

Come viene messo in evidenza oramai da anni nel *Rapporto sullo stato sociale* che curo in Sapienza (vedi slide n.1, pag. 41), questi problemi strutturali sono chiari già da tempo, stanno manifestando i loro effetti negativi già nell'immediato e ancor più lo faranno nel medio e lungo periodo. Dunque occorre intervenire rapidamente.

La questione principale che si sta trascurando consiste nel fatto che oltre la metà dei lavoratori dipendenti entrati nel mercato del lavoro dopo il 1995 (per l'esattezza il 55%) – che dunque hanno accumulato già una ventina d'anni di presenza nel mercato del lavoro – avendo sperimentato retribuzioni saltuarie e basse, in mancanza di



netti miglioramenti che al momento sembrano improbabili, rischiano di maturare in futuro una pensione del tutto inadeguata a tutelarli dalla povertà; essi passeranno dalla condizione di lavoratori poveri a quella di pensionati ancora più poveri.

Attualmente, questi lavoratori sono “distratti” da esigenze di sussistenza molto più immediate che già pregiudicano scelte relevantissimi

e più ravvicinate come mettere su casa e fare figli; insomma, hanno altro cui pensare rispetto alla pensione! Ma quando fra qualche anno realizzeranno che il futuro solo vagamente temuto sta per concretizzarsi – cioè che l'inadeguatezza di reddito della vita lavorativa si riproporrà ulteriormente aggravata nella fase finale della propria esistenza – visto che saranno tanti – potrebbero derivarne effetti anche rilevanti sui complessivi equilibri sociali, economici, politici e civili.

Anche se siamo ancora in tempo per evitarlo, quello che si sta prospettando è un vero e proprio disastro sociale. Questa prospettiva nasce dalla combinazione dei cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro e nel sistema previdenziale a partire dagli anni '90 cioè dal passaggio non governato al metodo contributivo per il calcolo delle pensioni e, contemporaneamente, dalla progressiva affermazione nel mercato del lavoro di nuove forme contrattuali che hanno

favorito retribuzioni più contenute e instabili. L'applicazione del metodo contributivo ha avuto il merito di stabilizzare la spesa pensionistica; anzi, per i prossimi decenni tende a ridurre l'incidenza sul Pil. Ma una classe politica meno opportunistica avrebbe potuto raggiungere questo obiettivo anche con il metodo retributivo.

Il problema è che con il finanziamento contributivo, per ciascuna generazione, nella vecchiaia si riproduce rigidamente la stessa posizione distributiva della vita attiva, e con qualche iniquità aggiuntiva. Inoltre, il metodo contributivo ostacola la possibilità di adattamenti micro e macro economici delle prestazioni pensionistiche alle condizioni economico-sociali correnti che, invece, sono possibili con il sistema retributivo.

2. Aspetti strutturali dei sistemi pensionistici

Per capire meglio quest'ultimo punto è utile richiamare un concetto di economia previdenziale, e cioè che i sistemi pensionistici redistribuiscono parte del reddito correntemente prodotto dagli attivi ai non attivi. Questo trasferimento intergenerazionale c'è sempre stato nella storia dell'umanità e solo da circa un secolo viene realizzato con i sistemi pensionistici. Un importante aspetto di questo trasferimento è che suo tramite viene salvaguardata anche la coesione sociale tra le generazioni e, di conseguenza, della collettività. L'entità del reddito correntemente prodotto trasferito a ciascun anziano certamente dipende anche da quanto egli ha fatto nel suo precedente periodo di attività; ad esempio, da quanto egli ha contribuito al sistema pensionistico (in termini di entità e numerosità delle annualità contributive). Ma l'ammontare e le modalità del complessivo trasferimento agli anziani dipendono anche e soprattutto dalla possibilità e dalla disponibilità delle generazioni attive; da tali scelte discendono più generali conseguenze economiche e sociali. Per capire meglio questo punto, si può fare riferimento a quanto è accaduto in tre periodi storici. Nel secondo dopoguerra, quando i sistemi produttivi erano pressoché distrutti dalle vicende belliche e il reddito prodotto era irrisorio, i sistemi pensionistici avevano ben poco da redistribuire agli anziani; pur essendo per lo più finanziati a capitalizzazione e, dunque, pur

contando sulle riserve nominali accumulate per ciascun iscritto, non poterono mantenere le loro promesse in termini reali. L'indisponibilità corrente ad effettuare i trasferimenti pensionistici promessi fu praticata con modalità di mercato, attraverso l'inflazione: il sistema a capitalizzazione garantì il valore nominale delle riserve e delle pensioni (il diritto formale era salvo), ma non il loro potere d'acquisto.

Invece, negli anni '60, quando la ripresa produttiva e il boom economico generarono maggiori redditi, ci fu la possibilità e la volontà di redistribuirne una parte anche ad anziani che mai avevano contribuito ad un sistema pensionistico – come i lavoratori autonomi e gli agricoltori – e a coloro i cui contributi versati nel sistema a capitalizzazione erano stati bruciati dall'inflazione. Ciò fu tecnicamente possibile abbandonando il sistema a capitalizzazione, utilizzando l'elasticità del sistema a ripartizione – che permette di trasferire immediatamente risorse agli anziani – e del metodo di calcolo retributivo, che consente di pagare una pensione dell'importo voluto anche a chi ha versato contributi inadeguati (o inflazionati) nella vita lavorativa.

Negli anni '90, il sistema previdenziale venne a trovarsi in una situazione con caratteristiche molto diverse da quella degli anni '60. In primo luogo, il bilancio del sistema pensionistico era andato fuori controllo, sia per l'introduzione di regole opportunisticamente finalizzate al consenso elettorale, come le cosiddette pensioni "baby" (accordate con anzianità contributive – inclusive di quelle figurative acquisite con i riscatti degli anni di laurea – di 14 anni 6 mesi e un giorno) sia per gli usi impropri del sistema pensionistico utilizzato anche come strumento di politica industriale (i prepensionamenti) o di politica assistenziale (le pensioni d'invalidità accordate per motivi di reddito). In secondo luogo, la crescita economica aveva perso lo slancio degli anni Sessanta e si avviava al declino nel quale siamo ancora immersi. La combinazione di queste circostanze rendeva molto più oneroso per gli attivi il trasferimento di reddito agli anziani tramite le pensioni. Fu così che dopo i molti dibattiti inconcludenti degli anni '80, sull'onda della crisi economica complessiva, si arrivò alle riforme Amato e Dini della pri-

ma metà degli anni 90 e a tutte le altre che si sono succedute fino ai giorni nostri.

Tuttavia, riflettendo sulle riforme fatte da allora ad oggi, ci si deve chiedere:

- in che misura esse siano state giustificate dalla nuova situazione economico-demografica;
- quali siano stati e continuino ad essere i loro effetti sulla distribuzione del reddito e sulla sua crescita; in particolare, quali siano le loro conseguenze, specialmente quelle prospettive, sulla partecipazione degli anziani al reddito correntemente prodotto e sulla tenuta del patto intergenerazionale e della coesione sociale del Paese.

3. Gli aspetti micro e macroeconomici dell'evoluzione in corso del sistema pensionistico pubblico

L'analisi storica dei bilanci del sistema pensionistico (vedi slide n.2, pag. 41) mostra che le consistenti riforme della prima metà degli anni '90 furono più che sufficienti a recuperare gli squilibri finanziari accumulati negli anni precedenti.

Già dal 1996, il saldo annuale tra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali e della quota di spesa assistenziale (che, in quanto tale, deve essere finanziata dalla tassazione generale e non dai contributi sociali) è tornato ininterrottamente in attivo e nel 2017 è stato di circa 32 miliardi, pari all'1,8% del Pil.

Analizzando in dettaglio la tabella nella slide 2, con riferimento al 2017 (l'ultimo anno), nella prima colonna c'è la spesa complessiva per le pensioni IVS che è pari a 250,9 miliardi. Nella seconda colonna è riportata la parte della spesa complessiva IVS riguardante la gestione per gli interventi assistenziali (GIAS) cioè la spesa, pari a 45,6 mld. che attiene non al bilancio previdenziale ma alla fiscalità generale. Nella terza colonna ci sono le entrate contributive (211 mld.) e nella quarta colonna c'è il saldo previdenziale che segnala un deficit di 10,8 mld. pari allo 0,6% del Pil (colonna 7). Va tuttavia considerato che la spesa riportata nella prima colonna non indica quanto effettivamente esce dall'Inps e dal bilancio pubblico; infatti, quella cifra è al lordo delle ritenute d'acconto Irpef trattenute dall'Inps, che sono pari a 42,6 mld. (colonna 5). Tenendo conto di quanto effettivamente entra nell'Inps (e nel

complessivo bilancio pubblico) come contributi e di quanto effettivamente esce con fini previdenziali e al netto dell'Irpef, si ha un saldo attivo di 31,8 mld. (colonna 6), pari all'1,8 per cento del Pil (colonna 8).

Nei bilanci previdenziali spesso ci sono anche altri elementi di confusione contabile. Per esempio, l'Eurostat – ai cui dati spesso si fa riferimento per confrontare la spesa pensionistica italiana con quella degli altri paesi – inserisce nella nostra spesa le uscite per il trattamento di fine rapporto (il Tfr nel settore privato e il Tfs nel settore pubblico) che, tuttavia, sono una parte differita del salario e non una prestazione pensionistica. Poiché le prestazioni per Tfr e Tfs sono pari all'1,4% del PIL, quando confrontiamo la spesa IVS italiana con quella di altri paesi, la nostra risulta corrispondentemente sovradimensionata e, per questo, viene ingiustificatamente considerata anomala.

Non ostante il nostro sistema previdenziale non presenti anomalie di spesa o disavanzi, le riforme attuate nell'ultimo quarto di secolo e la logica persistente che regola le politiche sociali continuano ad essere tendenzialmente orientate a contenere le prestazioni pensionistiche, soprattutto per le generazioni che attualmente sono in età attiva. A causa dell'irrigidimento dell'assetto pensionistico, i numerosi giovani che oggi molto faticano ad entrare nel mondo del lavoro e anche i tanti quarantenni ancora costretti in rapporti lavorativi precari e con remunerazioni scarse avranno una copertura pensionistica inadeguata. Ma la continuità di condizioni reddituali sfavorevoli – prima salariali e poi pensionistiche – gravanti sulle stesse componenti di ciascuna generazione, rischia di creare un indebolimento del patto sociale intergenerazionale e, più in generale, della coesione sociale nel Paese.

Dal punto di vista microeconomico, il metodo contributivo favorisce anche tassi di sostituzione elevati (in virtù del meccanismo dei coefficienti di trasformazione che crescono quando ci si ritira più tardi); ma questo è il risultato del forte aumento dell'età di pensionamento, (vedi slide n.3, pag. 42). Il tasso di sostituzione rischia di essere un indicatore fuorviante poiché nel mercato del lavoro è aumentata la disomogeneità delle carriere lavorative (quindi il tasso di sostituzione

medio deriva da situazioni molto diverse) e perché sono aumentati i rapporti di lavoro saltuari che generano volumi contributivi bassi.

Dunque il problema è che per molti lavoratori i salari sono bassi e il ridotto ammontare della contribuzione accumulata farà maturare pensioni anche largamente insufficienti. Si tratta allora di capire l'entità di questo fenomeno ovvero quali siano le condizioni contributive prevalenti nel mercato del lavoro italiano cioè la combinazione dei livelli salariali, della saltuarietà del rapporto di lavoro e delle aliquote contributive che vengono applicate.

Prendendo in considerazione 15 anni di storia contributiva di un campione rappresentativo di lavoratori entrati in attività tra il 1996 e il 1999 (vedi slide n.4, pag. 42), il 47,9% di lavoratori ha avuto un salario lordo annuo inferiore al 60% della retribuzione mediana (pari, generalmente, a poco più di 12.000 euro l'anno) per almeno 8 anni su 15; ciò è avvenuto in ragione di bassi salari, forme di part-time involontario e frequenti interruzioni lavorative.

Solo l'8% ha una storia contributiva quasi piena (14 anni su 15 di attività).

Solo il 46,2% ha una storia contributiva pari ad almeno 12 anni sui 15 del periodo osservato.

Il 26,7% ha versato contributi per al massimo 6 anni dei 15 osservati (le donne, come atteso, sono ulteriormente penalizzate da maggiori buchi contributivi).

Solo il 24,1% del campione ha accumulato una contribuzione pensionistica maggiore di quella di un lavoratore sempre occupato come dipendente full time e con retribuzione lorda pari a quella mediana (23.500 euro annui nel 2014).

Invece, il 54,7% (il 62,9% fra le donne e il 48,7% fra gli uomini) ha accumulato meno del 60% di quel livello, attestandosi sotto la soglia che per i redditi indica la povertà relativa e che farà maturare una pensione corrispondentemente bassa.

Peraltro, il periodo considerato tiene conto molto parzialmente degli anni della crisi durante i quali la situazione occupazionale è nettamente peggiorata.

Le generazioni entrate nel mercato del lavoro dopo il 1996 hanno già vissuto fin quasi la metà della loro vita attiva. Se nella rimanente parte sperimenteranno la stessa situazione di precarietà

occupazionale e di basse retribuzioni e se l'assetto pensionistico non cambierà (ad esempio, introducendo modifiche nella formula di calcolo delle pensioni), quelli che oggi sono lavoratori con salari sotto la soglia di povertà domani saranno corrispondentemente poveri come pensionati. Gli aspetti socialmente ed economicamente allarmanti di questo scenario atteso risultano confermati dalle prospettive macroeconomiche e demografiche del nostro paese ovvero dalla loro incidenza sulle relazioni tra il nostro assetto pensionistico e il complessivo sistema economico.

Le previsioni effettuate con il modello MoDEP utilizzato nel *Rapporto sullo stato sociale*¹ confermano che il peggioramento del quadro demografico (riduzione delle nascite e del saldo migratorio) e il calo atteso della crescita del Pil nel breve periodo incideranno negativamente sul finanziamento della spesa pensionistica.

Per quanto riguarda le tendenze demografiche, la loro incidenza negativa sui nostri equilibri economico-sociali è stata peggiorata dalle politiche pregiudizialmente ostruzionistiche adottate verso gli immigrati. Eppure, i flussi di immigrazione verso il nostro paese non solo hanno impedito che la popolazione diminuisse – contrastando i problemi che questa tendenza genera anche all'equilibrio finanziario del sistema pensionistico – ma hanno aumentato particolarmente la popolazione nella classe di età attiva, che è quella particolarmente sguarnita nel nostro paese. Inoltre, i giovani che arrivano sono disposti ad assumere mansioni che i nostri non vogliono più svolgere perché cresciuti con l'idea che le loro condizioni anche lavorative sarebbero state migliori di quelle dei padri; molti di loro sono andati all'università e hanno qualche problema a svolgere le attività offerte da un sistema produttivo ancora concentrato in settori maturi, che chiede lavoratori più di bassa formazione che non altamente specializzati. Nonostante la quota sulla popolazione dei nostri laureati sia al penultimo posto in Europa (precediamo solo la Grecia), molti di loro devono andare all'estero perché il nostro sistema produttivo ha prevalente bisogno di manovalanza poco formata che, appunto, è offerta dagli immigrati.

Affinché il valore della spesa pensionistica in rapporto al Pil non aumenti, la crescita reale dovrebbe

be attestarsi vicino all'1,3% (supponendo l'inflazione pari all'1%). Tuttavia, mentre le previsioni di medio e lungo periodo fatte anche in sede europea indicano una crescita intorno a quel valore, i dati della crescita per il 2019 e quelli previsti per il 2020 sono nettamente inferiori. D'altra parte, se la crescita rimanesse sui valori attuali, o addirittura inferiori, per molto tempo, i problemi non riguarderebbero solo i sistemi pensionistici, sia pubblici che privati, ma i complessivi equilibri economico sociali.

In ogni caso, nei prossimi tre decenni, in base alle previsioni attuali connesse all'attuale assetto del sistema previdenziale, la copertura pensionistica diminuirà. Il reddito dei pensionati si abbasserà rispetto a quello medio dei lavoratori e del Pil per occupato, penalizzando ancora le generazioni entrate nel mondo del lavoro negli ultimi venti anni.

Il grafico esposto nella [slide n.5, pag. 43](#), mostra come evolveranno nel tempo, tra oggi e il 2050, i rapporti della pensione media rispetto al salario medio e al Pil pro capite. In entrambi i casi i rapporti sono decrescenti, quindi con l'attuale assetto del sistema pensionistico, una parte decrescente del Pil verrà assegnata agli anziani. Si creerà una divaricazione tra la situazione reddituale degli anziani e quella degli attivi che potrà mettere in discussione il patto sociale intergenerazionale. Di fronte a questa preoccupante prospettiva, ci si aspetterebbe la premura ad adoperarsi per arrestarla da parte dei responsabili degli equilibri politici, economici e sociali; invece sono circa due anni che in materia previdenziale si discute prevalentemente di *Quota 100* cioè dell'ennesimo provvedimento con il quale si è cercato di attenuare i problemi generati dalla riforma Fornero del 2011.

4. Quota 100

L'aumento della spesa pensionistica nel breve-medio periodo dipende anche da quanti lavoratori potranno andare in pensione prima dell'età prevista dalla riforma Fornero del 2011. Tale possibilità è legata quindi anche al grado di adesione a *Quota 100* da parte dei potenziali beneficiari del provvedimento.

Le aspettative del Governo erano che nel 2019, le adesioni arrivassero a circa 269.000

cioè l'80% dei potenziali beneficiari, valutati in 365.000 nella relazione tecnica al decreto legge 4/2019 ([vedi slide n.6a, pag. 43](#)).

Nell'intero triennio di applicazione della legge, i beneficiari attesi dal Governo erano complessivamente circa 350.000; ma – anche se il provvedimento rimane com'è – verosimilmente saranno circa la metà.

In base alle previsioni iniziali, sono stati stanziati 3,9 mld per il 2019, 8,3 mld per il 2020 e 8,6 mld per il 2021; dunque 20,8 mld per l'intero triennio. Tuttavia, alla fine di settembre 2019, l'Inps aveva ricevuto solo 185.000 domande da sottoporre al vaglio degli uffici; ma di quelle esaminate, circa il 20% erano state respinte per mancanza dei requisiti. Dunque, fino a tutto settembre, le domande da considerarsi accettate erano circa 148.000. A fine anno le domande pervenute dovrebbero essere arrivate a circa 200.000 e quelle accettate a circa 150.000-160.000 cioè poco più della metà di quelle previste dallo stanziamento dei fondi.

Come è normale che sia, il flusso delle domande di pensionamento anticipato consentito da *Quota 100* all'inizio è stato sostenuto dall'accumulato pregresso, ma poi è andato rapidamente decrescendo. Infatti va considerato che nel primo mese di applicazione del provvedimento sono arrivate circa la metà delle 185.000 pervenute fino a fine settembre, ma poi le richieste si sono fisiologicamente ridotte. Nei primi sei mesi (fine gennaio - fine luglio 2019), le domande pervenute sono scese da picchi di quasi 4000 al giorno nella fase iniziale a circa 500 della fine del periodo ([vedi il grafico nella slide n.6b, pag. 44](#)).

Il quasi dimezzamento rispetto alle attese dei pensionati con *Quota 100* nel 2019, oltre a ridurre di quasi la metà la spesa prevista per l'anno in corso (da 3,9 a 2,1 mld) avrà effetti verosimilmente simili nel biennio successivo (da circa 17 mld a circa 9mld). In ogni caso, l'aumento della spesa per i nuovi pensionati che si è avuto nel primo periodo d'applicazione del provvedimento, nel medio periodo sarà in buona parte compensato dalla riduzione delle prestazioni dovuto allo stesso anticipo d'età del pensionamento.

Va anche tenuto presente, che se si tornasse indietro abolendo *Quota 100* già dal 2020 (anziché dal 2022 come previsto), il risparmio riguarde-

rebbe solo i nuovi pensionati attesi nel prossimo biennio; il provvedimento di abolizione anticipata di *Quota 100* non potrebbe essere retroattivo e togliere la pensione a chi è già stato liquidato. Il risparmio di spesa, al netto delle ritenute Irpef, sarebbe di circa 1 mld (400 milioni nel 2020 e 650.000 nel 2021; nel 2020 e nel 2021 i pensionati aggiuntivi con *Quota 100* sarebbero circa 34.000 e 25.000). Tuttavia, si creerebbero nuovi esodati e problemi aggiuntivi di credibilità del sistema pensionistico pubblico.

L'aspetto che fin dall'inizio è stato colpevolmente trascurato nella valutazione del numero di coloro che avrebbero usufruito di *Quota 100* per anticipare il pensionamento, è che lasciare prima la vita lavorativa implica non solo anticipare il normale calo di reddito del passaggio dalla retribuzione alla pensione, ma anche di accentuarlo per l'anticipo del collocamento a riposo.

Un lavoratore con una retribuzione di 2000 euro netti che avesse un'adeguata storia contributiva e potesse contare a 67 anni su un buon tasso di sostituzione, supponiamo il 75%, a quell'età vedrebbe calare il suo reddito a 1500 euro; tuttavia, ritirandosi a 62 anni, non solo anticiperebbe di 5 anni questo calo delle entrate, ma lo accentuerebbe di circa un ulteriore 15%, riducendo la pensione per il resto della sua vita a 1275 euro.

Se si pensa che gli 80 euro concessi nella passata legislatura a fruitori di redditi medio bassi non hanno stimolato gli sperati aumenti di consumo, ma hanno fatto aumentare il risparmio dovuto alle aspettative incerte sui redditi futuri, non è strano che le adesioni a *Quota 100* siano state di molto inferiori alle aspettative.

Questo provvedimento ha comunque il pregio di ampliare i margini di scelta in un delicato passaggio di vita e potrebbe rivelarsi particolarmente utile per coloro che si trovano o venissero a trovarsi nella condizione dei cosiddetti esodati. Ma anche tra i potenziali beneficiari previsti da *Quota 100*, le adesioni effettive sono limitate a coloro che possono permetterselo.

In definitiva (vedi slide n.7, pag. 44), il forte calo delle domande rispetto alle previsioni non è sorprendente; lo è invece la sopravvalutazione del provvedimento cioè di tutti i suoi effetti, positivi e negativi che gli sono stati attribuiti: sull'età media di pensionamento, per i suoi costi, sul rin-

giovaniamento della forza lavoro, sulla produttività, sulla capacità innovativa del sistema produttivo e sulla domanda per consumi.

La questione preoccupante – che costituisce un segno dei tempi – è che, da due anni, quando si parla di pensioni, l'attenzione è prevalentemente rivolta a *Quota 100*, per criticarla o per sostenerla, in ogni caso sopravvalutandone gli effetti; invece si parla poco o nulla del vero e proprio disastro sociale prima ricordato che si sta prospettando nel nostro sistema previdenziale.

5. Il sistema della previdenza integrativa privata: le adesioni, i rendimenti e i costi

L'analisi del complessivo sistema pensionistico italiano richiede che venga ben valutato anche il ruolo della previdenza complementare.

I Fondi operanti nella previdenza integrativa italiana sono (vedi slide n.8, pag. 45): 35 fondi negoziali, o chiusi, (FN); 43 fondi aperti (FA); 77 piani individuali pensionistici di tipo assicurativo (PIP “nuovi”); 259 fondi preesistenti la riforma del 1993²; Fondinps, il fondo a capitalizzazione con funzione residuale gestito dall'Inps³. Nel corso del 2018, il totale degli iscritti è salito di circa 450mila unità (+6%), arrivando a circa 8 milioni complessivi: solo il 36% aderisce ai fondi negoziali gestiti anche dai sindacati, il 17% ai FA, il 39% ai PIP e l'8% ai fondi preesistenti. Tra tutti gli iscritti, i lavoratori dipendenti sono circa il 72%.

Il tasso di adesione rispetto a tutti gli occupati, nel 2007 – cioè prima dell'entrata in vigore del “silenzio assenso” – era del 15%; dopo è salito fino al 28,9% del 2017 che, tuttavia, si ridimensiona al 22,1% considerando solo gli iscritti che versano i contributi. Tuttavia, questa quota è ancora lontana dal 40% fissato come obiettivo di quel provvedimento agevolativo.

Gli iscritti sono distribuiti prevalentemente nel Settentrione (57%) e per il 62,3 % sono maschi; la maggior parte si concentra nella fascia d'età centrale (35-54 anni) e i giovani tra i 15 e i 34 anni sono solo il 16%; la loro quota sugli occupati è maggiore tra i lavoratori dipendenti con contratti stabili, tra quelli delle grandi imprese, dove è maggiore la rappresentanza sindacale, e tra i percettori di retribuzioni più elevate.

La partecipazione alla previdenza complementare è dunque più diffusa tra le figure lavorative più garantite, meglio retribuite e che già possono contare su una accumulazione contributiva capace di far maturare un buon livello pensionistico nel sistema pubblico.

Invece, i giovani, i lavoratori autonomi, i dipendenti con contratti a tempo determinato e part-time – spesso donne – che sono accomunati da una contribuzione ridotta e che nel sistema pubblico maturano pensioni insufficienti, sono anche le tipologie di occupati che, pur avendone più bisogno, meno riescono ad aderire alla previdenza complementare.

Si aggiunge che, con la crisi economica, sono aumentate le richieste di anticipo del Tfr e della contribuzione già versata ai fondi pensione, riducendo la possibilità di acquisire una pensione complementare e comunque il suo ammontare.

I rendimenti offerti dai fondi pensione (vedi slide n.9a, pag. 45 e 9b, pag. 46), dopo la variabilità accentuata dei primi anni del nuovo secolo (con picchi negativi nel 2002 e nel 2008 alternati a valori positivi tra il 2003 e il 2006 e nel 2009), successivamente al 2011 (anno ancora problematico), hanno avuto una ripresa prolungata che, tuttavia si è arrestata nel 2018 quando il rendimento nominale registrato dai FN e dai FA è stato, rispettivamente, di -2,5% e -4,5%.

Se si considera il montante che l'iscritto ad un virtuale fondo "medio" della previdenza complementare avrebbe accumulato alla fine di ciascun anno dell'intero periodo di funzionamento dei fondi – dal 1998 al 2018 – in alcuni di essi sarebbe stato superiore a quello generato dal Tfr e in altri minore, ma dal 2013 il vantaggio sarebbe stato crescente. Nel 2018 sarebbe stato superiore del 13,2% iscrivendosi ad un FN "medio" e del 3,6% iscrivendosi ad un FA.

Tuttavia, i proventi offerti dal Tfr sono stati molto più stabili e sempre positivi cosicché il suo titolare – non potendo scegliere l'anno del pensionamento in base all'andamento dei mercati finanziari – non avrebbe mai rischiato di doversi ritirare con un capitale addirittura minore ai versamenti effettuati.

Un altro aspetto da considerare nella valutazione dei fondi pensione riguarda i loro costi di gestione (vedi slide n.10, pag. 46) che sono sensibil-

mente più bassi nei FN rispetto ai FA e ancor più nei confronti dei PIP. I FN, non avendo bisogno di reti commerciali per acquisire gli assicurati, il cui bacino corrisponde al settore produttivo di appartenenza del fondo, hanno costi annui che, da 2 a 35 anni di adesione, oscillano dall'1% allo 0,3%⁴. Invece, per i FA si va dal 2,3% all'1,2% e per i PIP si va dal 3,9% all'1,8%.

Si tratta di differenze che incidono molto sul valore netto delle prestazioni, dato che nella gestione di un patrimonio per 30 anni, il costo annuo riduce il montante del 14% se è dello 0,5% e del 36% se è dell'1,5%.

6. Problematiche dei FP

Nonostante le differenze esistenti tra le diverse tipologie di fondi – riguardanti l'entità dei rendimenti, la loro volatilità e i costi di gestione – siano rilevanti e tutte favorevoli per i Fondi Negoziali, per molti anni si è assistito ad un più accentuato sviluppo dei PIP. Si tratta di un evidente esempio di mancanza d'informazione esistente nel settore (vedi slide n.11, pag. 47).

Una incongruenza informativa è presente anche nel computo della pensione che viene prospettata agli iscritti dai fondi privati.

Una modalità appropriata sarebbe presentare una pluralità di scenari economico-finanziari per i decenni intercorrenti tra il momento dell'iscrizione e quello del pensionamento. Invece, su indicazione della Covip, il calcolo viene effettuato ipotizzando che per l'intero periodo i rendimenti reali annui ottenuti dall'investimento dei contributi sui mercati finanziari siano del 6% e del 4% (incluso una inflazione annua del 2%) se impiegati, rispettivamente, in azioni e in obbligazioni. Questi valori sono decisamente ottimistici, inducono speranze eccessive al momento dell'iscrizione e delusioni con effetti irrecuperabili al momento del pensionamento.

Nel valutare le interrelazioni tra sistemi pensionistici e i complessivi equilibri economico-sociali del nostro paese, va poi considerato come vengono investiti i risparmi previdenziali gestiti dai fondi della previdenza complementare. Il loro impiego si riversa soprattutto in titolo di debito (72,6%). Per motivi attinenti la struttura del nostro sistema produttivo caratterizzato dalla predominanza di piccole e medie imprese non

quotate in Borsa e da un sistema finanziario nazionale relativamente meno sviluppato e attraente rispetto a quello dei nostri concorrenti, circa il 70% dell'intero patrimonio gestito – cioè circa 126 miliardi rispetto ai 180 complessivi – viene investito all'estero. In particolare, solo una parte irrisoria del patrimonio dei fondi viene impiegata in azioni di imprese italiane: l'1,1% da parte dei FN, il 3,3% da parte dei FA.

Dunque, tramite la previdenza complementare esportiamo buona parte del nostro risparmio previdenziale; contemporaneamente, il nostro sistema produttivo spinge ad emigrare i nostri ragazzi più istruiti i quali, finalmente, si ricongiungono con i nostri capitali, frutto del risparmio dei padri e dei nonni, ma all'estero, e insieme contribuiscono allo sviluppo dei sistemi a noi concorrenti!

7. Conclusioni e alcune indicazioni di politica previdenziale

Come si è mostrato in precedenza, sta maturando una vera bomba sociale (vedi slide n.12, pag. 47).

Se si proietta nei prossimi due-tre decenni la situazione attuale del sistema economico italiano e dell'assetto del suo sistema pensionistico, la parte maggioritaria di coloro che sono entrati nel mercato del lavoro a partire dalla metà degli anni '90, oltre ad essere penalizzati da salari bassi e saltuari nella vita attiva, lo saranno in misura correlata anche da pensionati.

Questa corrispondenza di situazioni negative che gravano sulle stesse persone in periodi diversi della loro vita verosimilmente accentuerà la penosità e l'insofferenza generate dagli squilibri sociali che si prospettano.

L'aumento dell'età di pensionamento – che solo in parte potrà essere attenuato da *Quota 100* – favorirà tassi di sostituzione più elevati che, però, si applicheranno a retribuzioni finali già prossime o inferiori alla soglia del reddito di povertà. Nei prossimi tre decenni il rapporto tra pensione media e salario medio diminuirà continuamente, così come il rapporto tra pensione media e Pil per occupato; dunque crescerà il divario tra i redditi degli attivi e quelli da pensione con inevitabili effetti negativi sul patto sociale intergenerazionale e sulla coesione sociale.

Poiché i sistemi pensionistici trasferiscono parte del reddito correntemente prodotto agli anziani, la loro situazione reddituale potrà migliorare rispetto alle attese se la dinamica del Pil sarà più accentuata e se ne saranno fatti compartecipi dalle future generazioni attive.

Ma per interrompere la prospettiva dell'impoverimento relativo degli anziani, occorrerà modificare l'assetto attuale del sistema pensionistico, attenuando il collegamento rigido tra le prestazioni e i contributi versati.

Poiché il suo bilancio è già in attivo, persistenti prelievi a suo carico implicano un'iniqua redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori/pensionati che ha effetti negativi anche sulla domanda e sui tassi di crescita, contribuendo a ridurre il reddito corrente che oggi e in futuro può e potrà essere diviso tra le varie generazioni.

Per evitare effetti redistributivi, la dinamica della pensione media dovrebbe essere simile a quelle del salario medio e del Pil per occupato (vedi slide n.13, pag. 48).

Per procedere in questa direzione, una misura utile sarebbe riconoscere alle attuali generazioni attive e interamente aderenti al sistema contributivo – penalizzate da storie lavorative saltuarie e poco remunerative – un importo pensionistico che tenga conto degli anni di presenza nel mercato del lavoro anziché il solo montante accumulato dei contributi.

Un aspetto non secondario è che questa misura non peserebbe affatto sui conti pubblici attuali e sui relativi vincoli europei. Nel futuro, le maggiori prestazioni che maturerebbero andrebbero rapportate ai valori contemporanei del Pil i quali dipenderanno anche dalle politiche attuali.

Iniziare a disinnescare subito il disastro sociale in formazione, iniettando nei giovani ed ex giovani di oggi qualche rassicurazione per il loro futuro, favorirebbe non solo la stabilità della loro vita attesa, ma anche la generale propensione a consumare nell'immediato e, conseguentemente, le decisioni d'investimento delle imprese le quali non dipendono solo e tanto dal costo del lavoro, ma anche e soprattutto dalla presenza di una domanda effettiva adeguata a quanto possono produrre.

Effetti positivi ne deriverebbero anche nel contrasto alla caduta delle nascite e all'invecchia-

mento della popolazione che incidono in modo strutturalmente negativo sullo sviluppo economico e sui suoi equilibri.

Viceversa, ogni sostituzione del sistema pubblico a ripartizione con quello privato a capitalizzazione implica la necessità di risorse aggiuntive nell'immediato, cioè di ulteriore risparmio in una situazione economica che, invece, richiederebbe maggiori consumi e investimenti.

In ogni caso, lo sviluppo della previdenza privata a capitalizzazione non potrà attenuare il peggioramento annunciato degli equilibri sociali (vedi slide n.14, pag. 48). Come si è già notato, l'adesione ai fondi privati è accessibile per lo più a chi ha già una storia lavorativa in grado di generare una pensione pubblica adeguata, ma non a chi – non trovandosi in questa condizione – ne avrebbe maggiormente bisogno.

La previdenza privata, anche se utile a chi può aderirvi, comunque implica maggiori costi di gestione e prestazioni più incerte poiché legate alla variabilità dei mercati finanziari.

Aumentare la copertura pensionistica oltre quella obbligatoria è auspicabile, ma attualmente è limitata all'adesione ai fondi privati a capitalizzazione; invece andrebbe ampliata con la facoltà di accrescere, anche per periodi circoscritti, la contribuzione al sistema pubblico a ripartizione. Tale scelta non implicherebbe nessun costo di gestione addizionale per l'Inps, con evidente vantaggio per le prestazioni agli iscritti; non da ultimo, le nuove entrate contributive migliorerebbero il bilancio pubblico.

Sarebbe opportuno un accorpamento dei fondi esistenti. La loro gestione dovrebbe privilegiare la sicurezza e la stabilità delle prestazioni ed evitare ogni conflitto d'interesse a danno degli iscritti.

Compatibilmente con questi obiettivi prioritari, sarebbe auspicabile ridurre il deflusso di risparmio nazionale operato dai fondi privati, coinvolgendo istituzioni finanziarie collegate alla Pubblica Amministrazione che potrebbero emettere titoli di debito dedicati ai fondi pensione.

Non comportando particolari rischi e conflitti d'interesse, questi impieghi potrebbero essere gestiti direttamente dai fondi, eliminando anche i costi d'intermediazione finanziaria.

La raccolta di risorse così effettuata, oltre a offri-

re elevati gradi di garanzia alle prestazioni pensionistiche, potrebbe essere indirizzata all'ammodernamento delle infrastrutture produttive, sociali e formative del Paese, alla messa in sicurezza del territorio e del patrimonio edilizio e al miglioramento dell'equilibrio ambientale.

Purtroppo, almeno finora, l'attenzione dei responsabili pubblici per queste opportunità non si è manifestata in modo concreto e efficace; eppure, esse non implicano costi, ma, anzi, consentirebbero un recupero di risparmio nazionale impiegato all'estero.

Invece, si continuano a privilegiare politiche rivolte al contenimento del costo del lavoro per favorire settore produttivi maturi nei quali l'occupazione richiesta è di una formazione inferiore a quella che, pure a fatica, si riesce a dare a molti nostri ragazzi i quali, per sfruttarla, sono spinti ad emigrare.

Contemporaneamente esportiamo giovani laureati e risparmio previdenziale, che si ricongiungono all'estero, a favore di paesi nostri concorrenti!?!

Nel nostro paese è da decenni che serve una politica del cambiamento, anche audace, ma che sia fondata sulla conoscenza dei problemi strutturali, non sulla propaganda e su vecchi luoghi comuni alimentati dagli interessi di parte più retrivi contro quelli generali. ■

Note

¹Si tratta del modello di macrosimulazione deterministica MoDEP, sviluppato nel 2006 ed aggiornato ad intervalli annuali presso il Dipartimento di Economia e Diritto della Sapienza, Università di Roma. Cfr. la sezione 4.3 del *Rapporto sullo stato sociale 2019*.

²In base all'ultima relazione annuale della Covip, quella del 2018 che fa riferimento al 2017 (Covip 2018).

³A Fondinps sono destinati i flussi di TFR di chi fa «silenzio assenso», ma non dispone di un fondo collettivo, né dichiara esplicitamente a quale fondo individuale intende aderire.

⁴Questi sono i valori dell'Indicatore Sintetico dei Costi che, tuttavia, include solo i costi di gestione e accumulazione del patrimonio, ma non anche quelli – che pure sono significativi – connessi alle operazioni di apertura, chiusura e trasferimento di un conto e alla trasformazione del montante in rendita.


SAPIENZA
 UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO ECONOMIA E DIRITTO
MASTER ECONOMIA PUBBLICA
RAPPORTO SULLO STATO SOCIALE 2019
WELFARE PUBBLICO E WELFARE OCCUPAZIONALE

A cura di Felice Roberto Pizzuti

M. F. Arezzo, M. Ariotti, T. Barbieri, E. Baqiraj, F. Bloise, A. Cataidi, M. Centra, F. Corezzi, P. D'Imperio, A. De Rose, F. Di Nicola, F. Dandolo, N. Dirindin, R. Fantozzi, C. Freguja, V. Gualteri, D. Guarascio, M. Jessoula, G. Malloné, A. Masi, D. Natali, M. Natili, N. Pannuzi, E. Pavolini, F. R. Pizzuti, C. Polli, M. Raitano, E. Segre, D. Stranglo, S. Strozza, M. Tancloni.

2 - TAB. 1 BIS – SPESE, ENTRATE, SALDI PREVIDENZIALI IVS
(MILIONI EURO), 1990-2017

Anno	Spesa IVS	Quota GIAS	Entrate contrib.**	Saldo netto Gias*	Irpef	Saldo netto (Gias Irpef)	Saldo netto Gias / PIL	Saldo netto (Gias Irpef) / PIL	Anno	Spesa IVS	Quota GIAS	Entrate contrib.**	Saldo netto Gias*	Irpef	Saldo netto (Gias Irpef)	Saldo netto Gias / PIL	Saldo netto (Gias Irpef) / PIL
1993	107420	13382	76596	-17442	16567	-875	-2.0%	-0.1%	2008	217660	32626	183011	-2023	35157	33134	-0.1%	2.0%
1994	115002	16115	77373	-21514	17217	-4297	-2.4%	-0.5%	2009	226070	33481	183280	-9309	36580	27271	-0.6%	1.7%
1995	122166	18692	80350	-23124	18860	-4264	-2.3%	-0.4%	2010	232340	33677	185655	-13008	38720	25712	-0.8%	1.6%
1996	132373	19711	98473	-14189	19924	5735	-1.4%	0.5%	2011	234253	33710	181606	-18937	39821	20884	-1.2%	1.3%
									2012	238394	38568	182895	-16931	40527	23596	-1.0%	1.5%
									2013	243142	41477	181277	-20388	41334	20946	-1.3%	1.3%
									2014	244526	41183	185806	-17537	41569	24032	-1.1%	1.5%
									2015	248809	45635	203174	-16396	42297	25901	-1.0%	1.6%
									2016	248377	44609	203768	-12284	42297	30013	-0.7%	1.8%
									2017	250913	45650	211079	-10861	42655	31794	-0.6	1.8%
									Anno	1.spesa	2.Gias	3.Contr.	4.(3-1.*2.)	5.Irpef	6.(5-4.)	7.(4/PIL)	8.(6/PIL)

Note: Nostra elaborazione di dati Inps e Istat. *La Spesa netta e il corrispondente Saldo netto sono ottenuti sottraendo le erogazioni GIAS dalla Spesa IVS; **Includono l'insieme dei contributi ordinari, quelli volontari, residui, altre contribuzioni e trasferimenti, dai quali è escluso l'apporto dello Stato; ***Sono state calcolate considerando il dato medio di contribuzione dei redditi pensionistici di natura previdenziale, pari a circa due punti percentuali di PIL.

3 - LE ETÀ DI PENSIONAMENTO

Un lavoratore entrato nel mercato del lavoro a 24 anni nel 1996, dunque pienamente inserito nel nuovo sistema contributivo; potrebbe andare in pensione:

- **All'età di vecchiaia prevista, che sarà di 69 anni (nel 2041), ma solo se ha almeno 20 anni di contribuzione e una pensione non inferiore a 1,5 volte l'Assegno Sociale (circa 453 euro mensili attuali)**
- **Anticipatamente, a 66 anni (nel 2038), ma solo se ha almeno 20 anni di contribuzione e una pensione non inferiore a 2,8 volte l'assegno sociale (1268 euro mensili attuali)**
- **A 73 anni (nel 2045) con una contribuzione di almeno 5 anni e una pensione superiore a 1,5 volte l'AS (anticipata a 69 anni se avesse i requisiti di reddito per l'AS)**

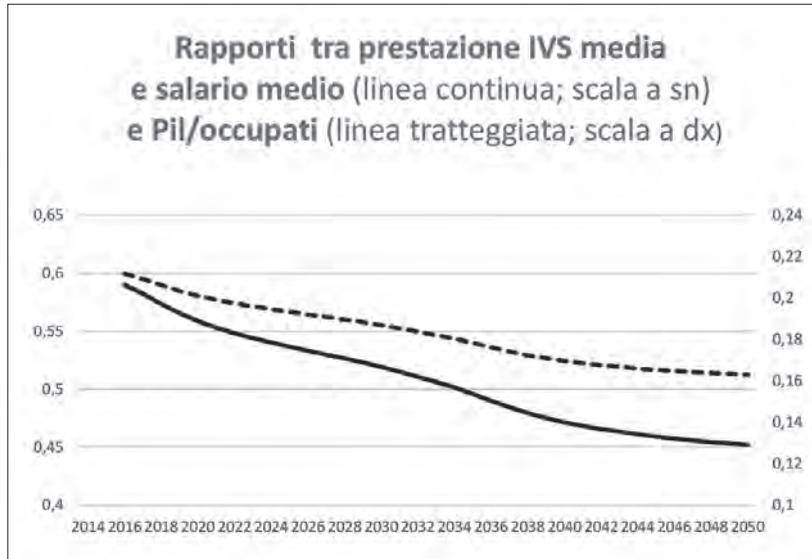
4 - SIMULAZIONE CARRIERE RETRIBUTIVE

(riferite ad un campione rappresentativo di lavoratori dipendenti con 15 anni di storia contributiva, entrati in attività tra il 1996 e il 1999)

- Il 48% ha avuto un salario lordo annuo inferiore al 60% della retribuzione mediana (pari, a poco più di 12.000 euro l'anno) almeno 8 anni su 15;
- Solo il 8% ha una storia contributiva quasi piena (14 anni su 15 di attività); solo il 46% ha una storia contributiva pari ad almeno 12 anni sui 15; il 27% ha versato contributi max 6 anni sui 15 osservati
- solo il 24% ha accumulato una contribuzione pensionistica maggiore di quella di un lavoratore sempre occupato full time e con retribuzione lorda mediana (23.500 euro annui nel 2014).
- il 55% (il 63% fra le donne e il 49% fra gli uomini) ha accumulato meno del 60% di quel livello, attestandosi sotto la soglia che per i redditi indica la povertà relativa e maturerà una pensione povera.
- Peraltro, il periodo considerato tiene conto molto parzialmente degli anni della crisi durante i quali la situazione occupazionale è nettamente peggiorata.

Perché l'incidenza della spesa pensionistica non aumenti, il Pil deve crescere di circa l'1,3%

Nei prossimi tre decenni il reddito dei pensionati si abbasserà rispetto a quello medio, penalizzando ancora le generazioni entrate nel mondo del lavoro negli ultimi 20 anni.



- Adesioni a Quota 100 previste dal Governo: **269.000** nel 2019; **330.000** nel triennio 2019-21

- Domande pervenute tra gennaio e luglio 2019

In agosto le domande giornaliere sono scese a circa 300

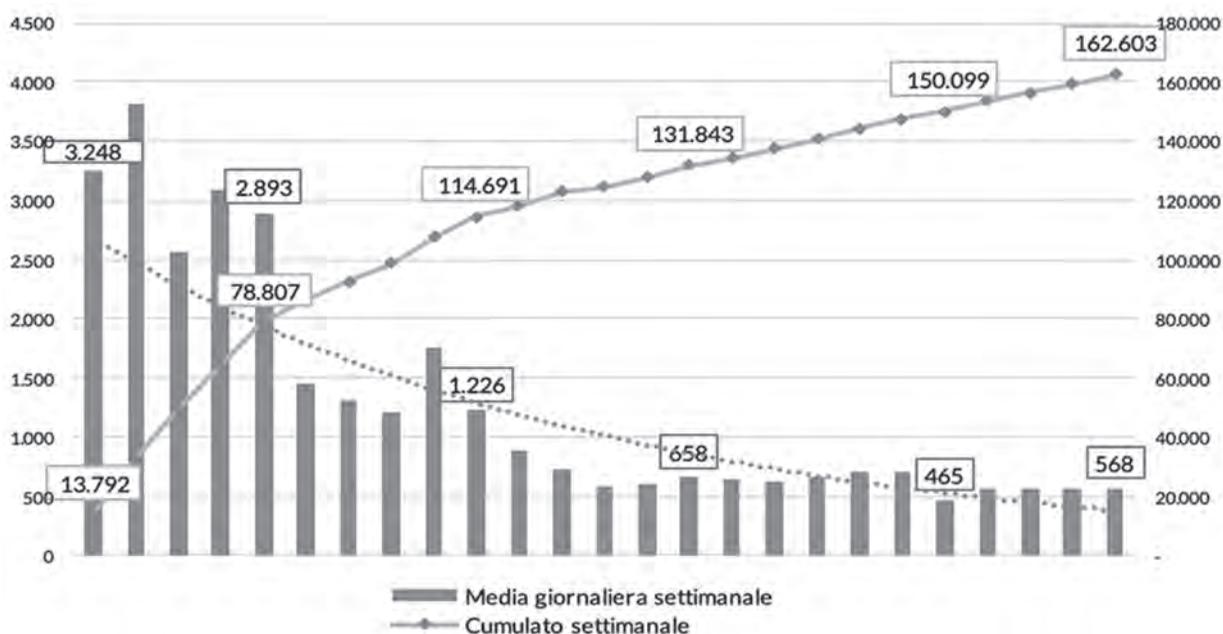
Domande pervenute al 1° ottobre 2019: **185.000** (di cui circa il 20% respinte)>> accettate **148.000**

Domande accettate previste fine 2019: **160.000**

Spesa prevista 2019: **2,1 mld** (sui 3,9 stanziati)

Spesa prevista 2020: **4,8 mld** (su 8,3 stanziati)

Risparmio spesa abolendo Quota 100 dal 2020: **0,4 mld** nel 2019; **0,65 mld** nel 2021



Fonte: Elaborazioni del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati INPS (aggiornati al 22/7).

“Quota 100” ha avuto e avrà adesioni molto inferiori a quelli preventivati, con effetti - positivi e negativi - tutti inferiori a quelli annunciati

- rispetto all’età di pensionamento
- per i costi
- sul ringiovanimento della forza lavoro,
- su produttività, domanda e spinta innovativa

Peraltro, l’abolizione di quota 100 fin dal 2020 non genererebbe risparmi consistenti (circa 1 mld nel biennio 2020-2021).

Eppure, da due anni, in campo previdenziale, si parla prevalentemente di Quota 100, per criticarla o per difenderla, ma niente affatto del disastro sociale che si sta prospettando !?!?

- 35 fondi negoziali, o chiusi
- 43 fondi aperti
- 77 piani individuali pensionistici (PIP "nuovi"),
- 259 fondi preesistenti la riforma del 1993¹
- Fondinps, il fondo residuale gestito dall'Inps.

Gli iscritti: 29% degli occupati; eliminando chi non versa contributi, scendono al 22% (rispetto all'obiettivo governativo del 40%)

Aderiscono, e usufruiscono degli incentivi fiscali, le figure lavorative più garantite:

- Quelle dislocate al Nord (57%)
- I maschi (62,3%)
- Nella fascia d'età centrale (35-54 anni)
- Nelle imprese grandi, con contratti stabili
- Con le retribuzioni più elevate

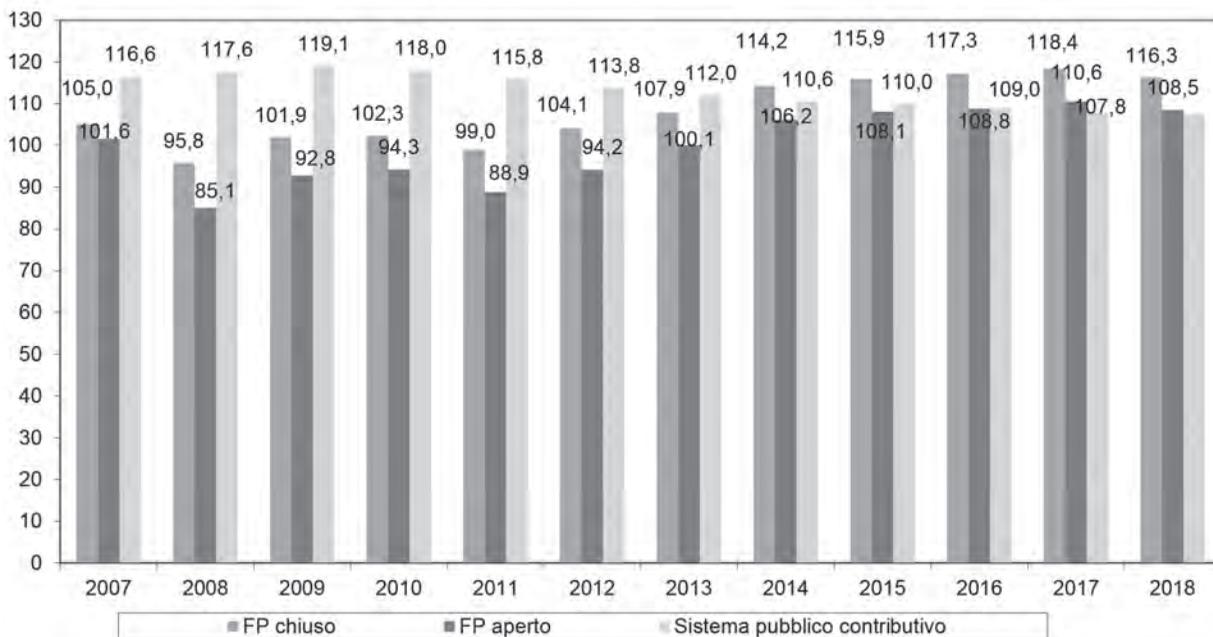
¹Relazione annuale Covip del 2018 che fa riferimento al 2017.

9a - I RENDIMENTI DEI FP 1999-2018



9b - MONTANTE FRA IL 2007 E IL 2018 DI ISCRITTI ALLA PREVIDENZA INTEGRATIVA A FINE 1998 PER TIPO DI INVESTIMENTO

Numero indice: investimento nel TFR=100



Fonte: elaborazioni su dati COVIP.

10 - I COSTI DI GESTIONE NELLA PREVIDENZA PRIVATA

I costi di gestione sono sensibilmente più bassi nei FN rispetto ai FA e ai PIP.

Indicatore sintetico dei costi annui (in % del patrimonio)

	Periodo di permanenza			
	2 anni	5 anni	10 anni	35 anni
Fondi negoziati	1,0	0,6	0,4	0,3
<i>Minimo</i>	0,5	0,3	0,2	0,1
<i>Massimo</i>	3,0	1,4	0,9	0,6
Fondi aperti	2,3	1,6	1,3	1,2
<i>Minimo</i>	0,5	0,5	0,5	0,1
<i>Massimo</i>	5,1	3,4	2,8	2,4
PIP «nuovi»	3,9	2,7	2,2	1,8
<i>Minimo</i>	1,0	0,9	0,6	0,4
<i>Massimo</i>	6,5	4,9	4,1	3,5

Le differenze incidono molto sul valore netto delle prestazioni.

Nella gestione di un patrimonio per 30 anni, il costo annuo riduce il montante

- del 14% se è dello 0,5%
- e del 36% se è dell'1,5%

Fonte: elaborazioni da COVIP 2018b.

- **Carenze informative**

- I PIP sono molto più costosi e non fruiscono dei contributi aziendali, MA sono cresciuti più dei FN!?!
- Il calcolo della pensione attesa viene fatto immaginando rendimenti annui del 6% (azioni) e del 4% (obbligazioni) !?!

- **Il risparmio gestito dai FP viene**

- prevalentemente investito all'estero per aspetti strutturali del nostro sistema produttivo: (molte pmi non quotate in Borsa; mercato finanziario poco sviluppato)**
 - il 70% dell'intero patrimonio gestito - cioè circa 126 miliardi rispetto ai 180 complessivi - viene investito nelle economie di altri paesi

12 - CONCLUSIONI E INDICAZIONI DI POLITICA (1)

La “bomba sociale” attesa: **quasi la metà di chi ha iniziato a lavorare negli anni '90, avrà una pensione da poveri**

Nei prossimi due decenni, **crescerà il divario tra i redditi degli attivi e quelli da pensione con effetti sul patto tra generazioni e sulla coesione sociale**

E' necessario da subito intervenire sull'assetto attuale del sistema previdenziale per interrompere l'impoverimento relativo dei pensionati atteso nei prossimi anni.

Non si può continuare ad affrontare la “questione previdenziale” con un'ottica finanziaria e congiunturale: **Il sistema pensionistico non può essere il Bancomat cui attingere per migliorare i conti pubblici. Ne soffrono l'equità e la crescita**

La dinamica della pensione media dovrebbe essere simile a quelle del salario medio e del Pil per occupato

E' necessario riconoscere contributi figurativi per tutti gli anni di disoccupazione involontaria alle attuali generazioni attive, penalizzate da storie lavorative e contributive saltuarie.

Peraltro, le contribuzioni figurative non implicano esborsi immediati per il bilancio pubblico.

Iniziare subito a disinnescare la "Bomba sociale" favorirebbe l'attuale stabilità di vita e la natalità, la propensione al consumo e la crescita del Pil cui attingere anche per finanziare le pensioni

Viceversa, ogni tentativo di sostituire il sistema pubblico con quello privato implica la necessità di risorse aggiuntive nell'immediato

In ogni caso, lo sviluppo della previdenza privata a capitalizzazione non potrà attenuare la "bomba sociale" perché è accessibile solo a chi è già garantito

La previdenza privata, anche se utile a chi può aderirvi, comunque implica:

- maggiori costi di gestione,
- prestazioni più incerte
- fuoriuscita del risparmio previdenziale

Contemporaneamente esportiamo giovani istruiti e risparmio previdenziale, che si ritrovano all'estero facendo concorrenza al nostro paese !?!

E' da decenni che serve una politica del cambiamento, anche audace, ma fondata sulla consapevolezza dei problemi strutturali e delle loro priorità, non sulla propaganda e su vecchi luoghi comuni alimentati dagli interessi di parte più retrivi contro quelli generali.

Conclusioni

LE PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE NODO CENTRALE

Mauro Paris *Segreteria Spi Lombardia*

Inanzitutto ringraziamo i nostri tre relatori Sergio Soggi, Vincenzo Galasso e Felice Pizzuti.

È stata una mattinata impegnativa, quindi più che a concludere la discussione, proverò, senza allontanarmi dalla concretezza tecnica delle cose, a dare alle mie considerazioni una connotazione un po' più sindacale, un taglio più generale, partendo da quello che, credo, debba essere l'elemento

centrale delle nostre attuali considerazioni: il tema delle prospettive demografiche.

Il dato delle prospettive demografiche è inequivocabile; qualche giorno fa è uscito anche il rapporto del Censis sulla cosiddetta Silver Economy, che contiene i risultati degli studi sulla prospettiva demografica. Coincidono quasi perfettamente con quelli dell'Istat, quindi credo che su questo tema noi dobbiamo cominciare a ragionare e fare alcune considerazioni dando per acquisite le prospettive del paese.

Ci sono quasi quattordici milioni di anziani over 65 anni, sono poco meno del 23 per cento della popolazione, nel 2050 saranno quasi venti milioni, più del 33 per cento, quindi in trent'anni noi avremo oltre il 40 per cento di anziani in più.



Sappiamo che quando ragioniamo di prospettive legislative del sistema previdenziale trent'anni sono un arco di tempo ragionevolmente medio sul quale fare delle considerazioni sui processi, perché anche quelli determinati per via legislativa richiedono dei tempi.

Certamente questo incremento percentuale è dato dal fatto che la popolazione

del nostro paese tendenzialmente cala per tutte le ragioni che ci siamo sentiti spiegare in dettaglio stamattina.

Per esempio, un dato interessante, previsto sia dall'Istat che dal Censis, è che nel 2050 avremo un rapporto uno-a-uno tra numero di occupati e numero di pensionati, quindi capite che questo sistema a ripartizione è un problema perché vuol dire che lì, anche psicologicamente, raggiungiamo un punto nel quale la sostenibilità del sistema potrebbe definitivamente entrare in *crash* se non ci sono delle contromisure adeguate.

Poi c'è il problema, anche questo credo emerso da tutte le comunicazioni, per cui alla base della drammaticità di queste problematiche c'è il fatto che il Paese non cresce dal punto di

vista economico. Questo mi pare un problema fondamentale.

Non cresce, tanto per cominciare, dal punto di vista occupazionale, è evidente che c'è un problema di incontro tra domanda e offerta, un *mismatch* che ostacola la piena occupazione e spinge molti giovani italiani verso l'estero, altrettanto c'è il problema di coordinare il tipo di formazione che i nostri giovani ricevono, in particolare nelle nostre università, e quelle che sono le effettive richieste e bisogni del mercato del lavoro.

Sullo sfondo c'è anche un problema che riguarda il lavoro di cura familiare. Noi abbiamo nel nostro paese, anche su questo tutte le stime concordano, teoricamente un milione di badanti, circa la metà di questo milione, di questo esercito di persone, lavorano in modo irregolare. I dipendenti del Servizio sanitario nazionale nel nostro paese sono 600 mila, le badanti un milione. Lo dico giusto per darvi un'idea delle proporzioni che la cosa sta assumendo e del problema che è sullo sfondo ma che sarebbe urgente affrontare: come troviamo il modo per regolarizzare queste forme di lavoro? Come ricongiungerle a un livello di capacità e di conoscenza professionali considerato che spesso nelle lavoratrici, si rivelano insufficienti per non dire inadeguati?

Fin qui la risposta al quadro demografico è stata l'innalzamento dell'età pensionabile, ma di questo parlerò dopo anche perché credo che, dal punto di vista sindacale oltre che politico, sia una delle questioni centrali.

Il rapporto del Censis mi permette un'annotazione polemica ma dice molte altre cose rispetto a quello che gli anziani fanno nel nostro paese.

Per esempio, gli anziani sono generatori di welfare, quasi dieci milioni di anziani si occupano dei nipoti, quasi quattro milioni lo fanno stabilmente e quotidianamente. Immaginate che riflessi sociali positivi e che ricadute positive ha sul lavoro femminile: tante donne sarebbero costrette a ridurre l'orario di lavoro o addirittura a non lavorare se non ci fosse questo intervento dei nonni, se non ci fosse questo contributo al sistema di welfare informale.

Quindi un lavoro di cure familiari che gli an-

ziani svolgono regolarmente. Sette milioni e mezzo di anziani erogano sistematicamente dei benefici economici ai loro familiari, ai loro figli e ai loro nipoti. L'annotazione polemica fa riferimento a quanto detto nei giorni scorsi da Beppe Grillo. Una sciocchezza, ahimè, copiata da alcuni del nostro contesto politico, che non mi è sembrata una provocazione, ma una stupidaggine sul voto degli anziani e che assume un principio inaccettabile, cioè che l'anziano/il pensionato quando vota lo farebbe mosso da una considerazione egoistica pensando e considerando solamente i propri interessi. Questa idea trascura il fatto che tutte noi e tutti noi siamo genitori e siamo nonni prima che essere anziani.

Il fatto che c'è una relazione di responsabilità sociale tra i pensionati e gli anziani verso le sorti del Paese è dimostrato da una serie innumerevole di dati che sono riconoscibili e riconosciuti da tutti: ci sono quasi un milione e mezzo di persone anziane stabilmente impegnate in attività sociali, nel volontariato sociale, quindi questa sarebbe una pretestuosa discussione, che rischierebbe di diventare stucchevole se non fosse necessario affrontarla per delle ragioni innanzitutto politiche.

Abbiamo visto che siamo tra i Paesi più longevi al mondo: il secondo dopo il Giappone, il primo più nell'Unione europea. Se però andiamo a vedere qual è la nostra speranza di vita senza limitazioni funzionali – cioè fino a che età arrivo prima di incominciare a soffrire di un problema che riguarda la mia autonomia personale e funzionale – vediamo che immediatamente siamo allineati alla media europea. Ciò crea un problema di qualità dell'assistenza, delle cure e, sembrerà strano, ma anche di stile e di qualità della vita che andrebbe affrontato, provando a non dare per scontato niente.

In questa particolare classifica della longevità al netto dei problemi funzionali c'è la Svezia, guarda caso; la stessa percezione che abbiamo noi dei problemi di essere anziani è cambiata abbastanza rapidamente. Secondo tutti gli standard internazionali, viene considerata anziana una persona che ha più di 65 anni, se vi chiedessi se uno che ha 65 anni è anziano, sono sicuro che la maggioranza risponderebbe di no.



Se, invece, vi chiedessi quando uno diventa anziano effettivamente, credo che la maggior parte ricondurrebbe questo principio al tema della autosufficienza. Uno è anziano quando perde irrimediabilmente in modo parziale o completo la sua autosufficienza.

Su questa cosa dell'invecchiamento attivo, mi voglio soffermare un attimo perché è l'altro tema centrale delle nostre considerazioni e forse quello principale non solo di questa nostra mattinata, ma anche di quella che deve essere la nostra missione sindacale come Spi nei prossimi anni.

La domanda è: visto che fino adesso la contro-misura è stata quella dell'innalzamento dell'età pensionabile, c'è un'alternativa a questa che permetta di superare il problema della sostenibilità del sistema a ripartizione e più in generale della spesa pensionabile?

Naturalmente quando parlo di età pensionabile penso a un'età che non dovrebbe essere uguale per tutti.

Credo che questa domanda sia davvero centrale e che sia una domanda prettamente politica che richiede uno sforzo da fare tutti insieme per trovare una proposta il più possibile programmatica e lontana da schemi che rischiano di diventare ideologici.

Tra l'altro lo spostamento in avanti indiscriminato per tutti dell'età pensionabile introduce anche un paradigma sociale nuovo, anzi un paradigma sindacale nuovo.

Noi adesso abbiamo l'età pensionabile più alta in Europa, 67 anni – quella reale di pensionamento naturalmente è più bassa, siamo intorno ai 62 anni facendo la media fra maschi e fem-

mine, questo perché si può andare in pensione con la pensione anticipata. Se non che la nostra prospettiva è quella del sistema contributivo dove, per effetto di una delle tante aberrazioni contenute nella Fornero che ha oltretutto ripreso alcune disposizioni precedenti, tutti i requisiti sono agganciati alla modificazione delle aspettative di vita. Dobbiamo così ipotizzare che nel 2050 si vada in pensione anticipata con 45 anni di contributi; per andare in pensione con 45 anni di contributi prima di avere raggiunto i settant'anni di età, è chiaro che si deve incominciare a lavorare in modo stabile e regolare a 25 anni e non avere mai interruzioni. Vi sembra un'ipotesi plausibile?

Che cosa stiamo dicendo? Stiamo dicendo che prevalentemente l'accesso alla pensione sarà mediante la pensione di vecchiaia, e dobbiamo presumere che, come tra l'altro stima anche l'Ocse dove la media è già 64 anni, arriveremo nel 2050 a un'età effettiva di pensionamento intorno ai 66 anni.

A questo punto che domanda dobbiamo porci? Dobbiamo chiederci come sta una persona che a 66 anni è ancora al lavoro, perché questo introduce un problema nuovo dal punto di vista sociale e sindacale.

I dati del Servizio sanitario di Regione Lombardia dicono che l'età in cui insorge una prima patologia cronica è 61 anni e 3 mesi per i maschi e 63 anni e 4 mesi per le femmine; superati i 65 anni circa, quasi la metà della popolazione della Lombardia è affetta da una malattia cronica. C'è dunque un problema sanitario nuovo da affrontare che riguarderà una parte ingente di popolazione che sarà ancora al lavoro o che non sarà ancora in pensione, ma sarà comunque già alle prese con un problema cronico di salute. Questa è una prima considerazione.

L'8 per cento circa della popolazione nella fascia di età 65/75, sempre in questa regione, soffre già di un qualche problema di limitazione della sua autonomia funzionale. Potremmo prendere in considerazione anche i dati sui tumori: in Lombardia nella fascia di età dai 50 ai 54 anni abbiamo circa 500 casi per ogni 100mila persone, passando alla fascia 65-69, il numero dei casi quasi quadruplica. Quindi,



di ci sarà anche il tema di come sta in salute la persona che è al lavoro e di come fronteggia questa sua condizione, questa malattia.

Sto dicendo che si introduce un paradigma sindacale che anche noi come Cgil, come organizzazione sindacale in generale, non siamo pronti a fronteggiare. Questa situazione determinerà, come abbiamo sentito dire anche dai nostri relatori, da parte delle imprese una spinta che si intensificherà e che mirerà a espellere queste persone dal mercato del lavoro; si andrà incontro a un quadro di conflitto sindacale ancora più aperto di quello attuale, un conflitto che rischia di tradursi, di scaricarsi a livello individuale sulle persone se non lo si inquadra in soluzioni contrattuali normative generali. Inoltre si andrà incontro anche a un quadro nel quale non si avranno degli specifici strumenti di welfare e previdenziali per fronteggiare la situazione.

Cosa dobbiamo prevedere? Nell'arco dell'ultimo decennio di attività lavorativa un aggravamento della condizione di vita, perché se si lavora e si è anche ammalati, si è in una condi-

zione complicata da vivere e a cui sopravvivere. Dobbiamo prevedere che ci sia un aumento della spesa da parte dell'Inps per l'indennità economica della malattia, perché è chiaro che queste persone ricorreranno a periodi di malattia con una frequenza più alta rispetto a quello che succede adesso. Ci sarà anche un aumento della spesa Inail, probabilmente, perché i dati dicono che con tutta probabilità queste persone, se anziché allontanarsi dal lavoro vi rimangono, subiranno l'insorgenza di molte malattie professionali quando sono ancora al lavoro, sebbene siano malattie che hanno un periodo di latenza molto lungo. Infine ci sarà anche un aumento per la spesa sanitaria dovuta all'aumento dell'intensità delle richieste delle diagnosi, delle cure, anche quelle a carattere di urgenza, e probabilmente anche della spesa farmaceutica. Questo comporterà anche un aumento della spesa pensionistica perché, fortunatamente, vi sono nell'ordinamento l'assegno ordinario di invalidità e la pensione di inabilità. Dobbiamo presumere che ci sarà anche un aumento del ricorso a queste prestazioni.

Credo ci possa essere anche un aumento inevitabile della spesa per le prestazioni di disoccupazione, perché se queste lavoratrici e lavoratori vengono espulsi dal mercato del lavoro – perché sono malati e le imprese non le vogliono più perché non sono più produttivi – è chiaro che ricorreranno, non avendo ancora diritto alla pensione, a prestazione di disoccupazione.

Quello che ho descritto è l'altra faccia della medaglia dell'aumento indiscriminato dell'età di pensionamento. Credo che questo sia la dimostrazione classica del fatto che da una parte non possiamo permetterci di immaginare che i requisiti per l'accesso alla pensione non aumentino per nessuno, dall'altra non ci possiamo permettere che aumentino per tutti in maniera indiscriminata.

Questo è il ragionamento che faccio e su cui spero ci troviamo d'accordo almeno come ricognizione teorica, poi ciascuno di noi può avere in mente soluzioni diverse.

Manca nell'ordinamento anche qualcosa di più avanzato sulla questione dell'autonomia personale. Noi abbiamo una legge sull'accompagnamento che risale al 1980; l'indennità di accompagnamento è l'unica prestazione di welfare a carattere economico diretto e tra l'altro costa circa 11 miliardi all'anno, quindi qui ci sarebbero delle risorse sulle quali fare delle considerazioni. Era una legge con dei caratteri molto innovativi perché già nel 1980 faceva riferimento alla capacità di compiere gli atti quotidiani della vita, pensate che modernità per una legge che ormai ha quasi quarant'anni. Tuttavia tutti noi sappiamo che il modo in cui questa legge viene applicata non è corretto, perché di fatto quello a cui si fa riferimento è la mobilità della persona, la sua capacità di muoversi anche nel proprio ambiente domestico, se non, qualche volta, al di fuori dell'ambiente domestico. In realtà il riferimento è "ad atti quotidiani della vita" che è un concetto molto più articolato, un principio riconosciuto, tra l'altro, anche dalla Corte di Cassazione in molte sentenze, che di fatto sono disapplicate.

Quindi di cosa avremmo bisogno?

Abbiamo bisogno, secondo me, in una prospettiva molto urgente, di riformulare tutto quest'ambito prestazionale. La storia della

L.104 e dei relativi permessi non è una storia di successo, almeno a partire dal fatto che è così controversa dal punto di vista sociale e politico. Sicuramente abbiamo bisogno di una prestazione che consenta la conciliazione di vita anche economica tra le malattie invalidanti e il lavoro, con una gradualità maggiore rispetto a quella che consente oggi l'assegno di invalidità, per cui bisogna essere invalido almeno per due terzi, altrimenti non si ha diritto a nessun beneficio. Credo che possiamo immaginare qualcosa con una gradualità migliore e immaginare anche di incalzare su questo piano il sistema delle imprese, perché credo sia un piano di responsabilità sociale.

Le imprese non possono pensare di scaricare sul welfare pubblico questo tema in modo integrale, devono assumersi una parte di questa responsabilità; possiamo immaginare una legislazione nella quale ipotizziamo un concorso, un'azione congiunta da parte del sistema delle imprese e da parte dei servizi pubblici.

Attualmente se si è invalidi al 100 per cento l'Inps riconosce la pensione di inabilità ed è un calcolo fatto con un coefficiente di trasformazione per 57 anni: noi diamo pensioni di inabilità a persone che hanno 25 anni di contributi e prendono 700 euro al mese. Con la pensione di inabilità non si può più lavorare, come con 700 euro di pensione non si può più vivere, questa persona come esce da questa situazione? Non può lavorare, non può vivere con un reddito dell'Inps, e questa è una delle distorsioni del sistema di calcolo contributivo sul quale, penso, si debba intervenire con molta urgenza.

In seguito, quando l'attività lavorativa può essere abbandonata perché magari si consegue il diritto alla pensione, la condizione cambia, si entra in una fase in cui la propria condizione assume delle criticità diverse, è chiaro che c'è bisogno di un supporto sociale magari anche superiore, di servizi di inclusione. Credo che qui andiamo a intrecciare strettamente la qualità e l'articolazione dei nostri servizi sanitari.

Penso che non ce la caviamo se immaginiamo di ricoverare in una Rsa tutte le persone che hanno un problema di autonomia funzionale, con la curva demografica che abbiamo visto stamattina non ce la caviamo, non penso che quella pos-

sa essere la risposta. Credo, invece, che una possibile risposta la si possa trovare ricercando la costruzione di servizi di carattere socio-sanitario, di inclusione, in una sanità territoriale che prenda in carico questo livello intermedio della cronicità nel quale la persona soffre di limitazioni parziali, e quindi ha il diritto di conservare la sua domiciliarità.

Infine quando la non autosufficienza funzionale si affaccia in modo permanente, col modello dell'accompagnamento e della 104 secondo me non ce la facciamo, abbiamo bisogno di un qualcosa di più e bisogna che il Paese scelga un modello socio sanitario atto a fronteggiare questa prospettiva facendo una discussione come comunità nazionale. Altrimenti rischia di passare l'idea, anche questa egoistica, che questo sarebbe un problema soltanto degli anziani; al contrario questo è un problema della nostra comunità nazionale, che deve entrare a pieno titolo e quotidianamente nel dibattito pubblico politico nazionale, possibilmente rimanendo lontano da certe semplificazioni.

Nel rapporto del Censis che citavo si è evidenziato il fatto che gli anziani hanno una ricchezza patrimoniale superiore a quella dei giovani: nella fascia sopra i 65 anni c'è una ricchezza patrimoniale individuale media superiore a quella sotto i trent'anni.

Questo sarebbe anche normale perché dopo una vita in cui uno ha lavorato, tendenzialmente il patrimonio è più ampio, se poi si va a vedere il reddito le cose cambiano radicalmente, e, da questo punto di vista, si possono fare delle speculazioni sbagliate.

C'è il problema delle risorse, le risorse come abbiamo visto scarseggiano, soprattutto in una fase di non crescita economica del Paese.

Credo che una valutazione anche sulla situazione della previdenza complementare vada fatta, ma non concordo con quello che prevede Pizzati nelle sue considerazioni. Sicuramente c'è un problema. La previdenza complementare ha preso piede significativamente vent'anni fa, ci sono quasi nove milioni di posizioni di previdenza complementare, meno della metà di queste sono nei fondi negoziali, circa un milione di queste posizioni sono silenti, ci sono impieghi per 167 miliardi. Su questi impieghi, credo

che qualche riflessione, qualche considerazione, possa essere fatta e del resto questo era un cavallo di battaglia del nostro segretario generale Cgil Maurizio Landini.

Starei attento a come affrontare questo tema sulla previdenza complementare da un punto di vista culturale, perché c'è anche una questione di comunicazione, di linguaggio, che riguarda la previdenza.

La cosa che veniva sottolineata è che i giovani dicono che la pensione non la prenderanno mai. Anche noi dobbiamo stare attenti a non assecondare questo schema di ragionamento, quando diciamo che c'è un problema di sostenibilità nel sistema previdenziale pubblico obbligatorio, non è sufficiente che facciamo una diagnosi, dobbiamo avere anche la capacità di formulare delle proposte, delle soluzioni che tengano insieme il paradigma generazionale, che è tipico anche della nostra organizzazione come sindacato.

La Cgil si occupa degli interessi e dei diritti di tutti, non soltanto di alcuni.

C'è un'ignoranza complessiva più in tema di previdenza che di pensione; per esempio, i giovani spesso trascurano il fatto che con l'Inps non sei assicurato soltanto per la pensione, sei assicurato con l'Inps anche quando ti capita di avere una maternità, quando ti capita di ammalarti, quando ti capita di avere una famiglia numerosa e hai diritto agli assegni familiari, quando ti capita di ammalarti in modo totalmente grave da non poter lavorare e hai diritto all'assegno di invalidità. Tutti questi sono eventi che devono essere tenuti in considerazione se noi vogliamo valutare le forme di assicurazione obbligatoria nella loro completezza, e sottolineo il concetto di assicurazione obbligatoria.

Se assicurarsi con l'Inps è obbligatorio, non è perché c'è una pretesa dello Stato di carattere economico o altro tipo di protervia nei confronti dei cittadini. La ragione per cui assicurarsi con l'Inps è obbligatorio è una ragione di sicurezza sociale, perché se noi consegnassimo questa responsabilità al livello individuale delle persone, molti non si assicurerebbero e questo determinerebbe, molto probabilmente, dei rischi sociali molto alti a partire dal rischio della povertà.

Ora, la ragione per cui abbiamo assegnato alla previdenza complementare il compito di rimediare alla riduzione dei tassi di sostituzione determinati dal sistema contributivo, è stata una ragione politica che si colloca nel momento storico in cui in Italia si stava facendo una riforma della previdenza che è stata sanguinosa. Non è detto che, a proposito di risorse, non si possa ridiscutere.

Il fatto che noi diciamo a un giovane di non mettere il Tfr nei fondi di previdenza complementare perché tanto la pensione non la prenderà, induce un rischio altrettanto grave che i sociologi chiamano “il rischio dell’impotenza appresa”, cioè del rinunciare a fare una cosa nella consapevolezza sbagliata che tanto io non ce la farò mai a ottenere quel risultato.

Quindi anche quando manipoliamo il tema della previdenza complementare penso che dobbiamo avere l’attenzione di considerarla quantomeno un’opportunità. Poi c’è un problema nel fatto che quel milione di posizioni silen-

ti di cui parlavo prima, sono diventate silenziose quando è cominciata la crisi nel 2008 e, adesso che possiamo dire che la crisi complessivamente sotto il profilo occupazionale è superata, quelle posizioni non hanno ripreso a essere alimentate. Stiamo dicendo che c’è una percezione culturale del tema della previdenza e della sicurezza sociale che è peggiorata e che sta peggiorando. Per questo dico di usare attenzione nel linguaggio che utilizziamo, perché introduciamo un sentimento di impotenza appresa.

Possiamo immaginare, per esempio, che non tutto il Tfr ma una parte del Tfr di quelli che hanno un contratto a tempo indeterminato, debba essere obbligatoriamente assicurato a forme integrative o complementari di assicurazioni o di previdenza?

A proposito di necessaria libertà delle persone, possiamo immaginare che un lavoratore nella sua libertà sceglie e decide come va ad allocare, su quali finalità decide di destinare queste risorse, se per la pensione o per un’altra finalità?



Credo che questo sia un livello di libertà che si sposa anche con un necessario livello di responsabilità, del resto se le prospettive sono quelle che abbiamo sentito e che abbiamo descritto io non vedo quale altra soluzione ci potrebbe essere al problema.

In conclusione, riprendo l'argomento che avevo lasciato in sospeso: l'età pensionabile.

Non vi annoierò con la questione che è stata spiegata molto bene da Sorgi della solidarietà al contrario, per cui nel sistema contributivo, secondo le previsioni, si può andare in pensione, nel 2050, avendo 73 anni e 9 mesi e almeno cinque anni di contributi; però se si ha un montante che consente di percepire una pensione di un determinato importo si può andare in pensione prima. Stiamo dicendo che maggiore è il reddito prima si va in pensione. A parità di anzianità assicurativa, maggiore è il reddito, più contributi si sono versati nel sistema contributivo e prima si va in pensione. A fare il paio con questo c'è un'altra questione, quella dei coefficienti di trasformazione.

Il coefficiente di trasformazione è quel numerino che si applica al montante del singolo assicurato, del singolo lavoratore, per calcolare quanta pensione all'anno gli spetta. Siccome il sistema contributivo risponde a una logica attuariale, questo numerino, questo coefficiente, tiene conto dell'età quindi più si è giovani e a parità di montante meno pensione si prende. Questo numerino tiene conto delle aspettative di vita delle curve demografiche generali, vuol dire che a parità di età e di anzianità assicurativa oltre che di contribuzione, cioè di montante, un professore universitario ha diritto a una pensione più alta rispetto a un lavoratore che ha fatto il muratore. Questo perché il professore universitario – che ha un'aspettativa di vita migliore rispetto a quella del muratore – percepirà la pensione più a lungo, ed è altrettanto chiaro che il muratore, che ha un'aspettativa di vita inferiore a quello della media avendo fatto un lavoro gravoso e usurante, percepirà complessivamente meno della media della platea anagrafica cui appartiene. Vi pare una cosa equa?

Il sistema previdenziale pubblico obbligatorio deve rispondere a principi di solidarietà ma la solidarietà c'è se uno che sta meglio fa un'azione

nei confronti di chi sta peggio, non il contrario. Mi viene in mente il fatto che noi abbiamo assorbito nel Fondi pensione lavoratori dipendenti, la gestione degli ex dirigenti di azienda e sapete quanto costa la gestione degli ex dirigenti di azienda? Eroga pensioni di importo medio superiore ai 50mila Euro l'anno. Al bilancio dell'Inps questa gestione costa quasi quattro miliardi di disavanzo all'anno, sono i soldi che servono per fare l'Ape sociale! Questa solidarietà al contrario, quella che noi dovremmo abbandonare.

È stato detto che è un tema complesso ed è vero, ma io penso che bisogna trovare il modo di intervenire, trovare delle soluzioni, magari individuando coefficienti di trasformazione ed età per accesso alla pensione diversi. In relazione a cosa? Discutiamone. Secondo me in relazione al tipo di lavoro fatto, e da questo punto di vista l'esperienza dell'Ape sociale trovo che sia stata un'esperienza molto positiva perché instradava il sistema nella direzione giusta. ■



